

Unitre

Laboratorio di scrittura

RIVOLI

informazioni riflessioni racconti poesie

"Pubblicazione a circolazione interna " Laboratorio di scrittura "

ANNO 9 2015-16 NUMERO SPECIALE 14

La dicitura dice anno 9, in realtà sono dieci anni che mi è stato chiesto di tenere questo corso, e senza tentennamenti ho subito accettato.

Ora ho ottantuno anni, allora ne avevo settanta. Non sembra ma quando si susseguono gli anni, dieci anni fanno la differenza!!!

Parlando con Rinaldo, mi ha ricordato quanto sono stati belli quei primi anni nell'aula della "Stella".

E' vero. Cominciammo con un gruppo non molto numeroso, ma si instaurò subito una sintonia e si capì che in quell'aula si sarebbero respirate emozioni che scaturivano dai versi e dai pensieri che man mano leggevamo e intercalavamo con le nostre parole.

Le parole: sono loro che espresse armoniosamente animano le nostre lezioni.

Ora il numero è aumentato e siamo venticinque iscritti.

Mediamente, ogni volta, presenti venti persone.

Cerco di non trascurare nessuno e a tutti do la parola oltre a leggere il loro scritto.

C'è una gioiosa armonia e sento l'affetto di tutti i partecipanti.

Considerando la mia età avevo pensato di fermarmi ai dieci anni ma poi ho realizzato che la mia vita senza loro sarebbe diventata più povera e ho desistito.

In fondo il giornalino compie dieci anni ora e quindi, avanti.

Vi ringrazio nominandovi tutti:

Domenico al quale va la mia riconoscenza e, senza forse, devo al suo aiuto se ho deciso di continuare. Forse non lo da a vedere ma è una persona intelligente e capace di supplire ad ogni mia mancanza.

Grazie a:

Rinaldo, Marina1 e Marina2, Rosy, Franco, Mara, Gina, Ivana, Gabriella (mia autista), Silvana, Beatrice, Carla, Luciana, Rosanna, Maria Grazia, Enza, Claudia, Adriana, Giancarlo, Antonio, Silvano, Giuseppe1 e Giuseppe2, Roberto, Renato mio scopritore, e poi Anna, Maria Luisa, Lucia, Osvaldo che speriamo di rivedere presto fra noi



Foto di gruppo dell'8 aprile 2016, ultima lezione di quest'anno accademico

Maria Mastrocola Dulbecco



Sul numero dello scorso anno avevo iniziato a raccontare il mio arrivo a Torino e riallacciandomi, continuo e scusatemi se comincio dilungandomi con un mio racconto. Quando si diventa vecchi ci si ammala di protagonismo.

Vita torinese 1954

Seconda parte

Ero arrivata a Torino per una vacanza e mentre mia sorella andava a lavorare io restavo con Michelina che si dava da fare a prepararci pranzetti speciali. A me piaceva molto mangiare pane e burro (venivo da un paese dove il burro non esisteva) poi quel burro era particolarmente gustoso.

Veniva conservato nella ghiacciaia. Da Michelina come anche nelle altre case allora, non esisteva il frigo ma avevano la ghiacciaia dove riponevano il ghiaccio che compravano da un venditore di passaggio e per un po' gli alimenti si conservavano.

Alcune mattine mi recavo dai miei zii in via Principessa Clotilde e spesso mio zio mi portava con lui in ufficio. Il suo ufficio era alla prefettura di Torino in piazza Castello vicino al teatro Regio, al palazzo Reale e a Palazzo Madama. Curiosa come sempre mi impadronii di una macchina da scrivere, non l'avevo mai adoperata ma impiegai poco ad impratichirmene tanto che i colleghi di mio zio mi passavano delle pratiche da scrivere e per me era un piacere scrivere con questo aggeggio.

Mi sono fatta dare dei fogli da mio zio e cominciai a scrivere i miei racconti non più

con la biro ma a macchina. Ci avevo preso gusto e così tutte le mattine andavo con lui in Prefettura. Mi piaceva anche perché assaporavo il piacere di uscire, con lui, alle ore undici per andare a prendere il caffè da Florio il bar frequentato dagli impiegati della zona che era a pochi passi, in via Po.

Bar elegante, molto antico e che esiste ancora. Dopo questo rito si tornava in ufficio.

Accadde che un collega dello zio, una mattina, mi chiese se non era nelle mie intenzioni di fermarmi a lavorare a Torino. Un suo amico cercava una impiegata e secondo lui potevo presentarmi perché il lavoro da svolgere poteva essermi congeniale.

Accompagnata da mio zio ci siamo recati a questo colloquio che avvenne in casa di questo amico ed era in via Biella via che incrociava con via Brindisi dove abitavo.

Ci accolse una bellissima signora, molto elegante e gentile che ci ha fatto una ottima impressione.

In modo speciale a mio zio che apprezzava molto le bellezze femminili.

Lei ci spiegò che era un incarico per registrare fatture e svolgere la corrispondenza.

Al mattino dopo mi recai in questo magazzino, in via Piave, dove trovai a ricevermi una signora molto avvenente che mi diede subito qualcosa da fare, dovevo scrivere delle lettere ad alcuni fornitori e lei aveva preparato delle minute dove si esprimeva in maniera molto colorita e la grammatica aveva smesso di avere la sua funzione.

Tutto l'ambiente attorno mi confondeva, vi erano presenti un ragazzo imbronciato e una ragazza magra ma carina, molto sorridente. Il fatto era che mentre io cercavo di decifrare quelle lettere e le scrivevo a macchina, loro parlavano o meglio gridavano a voce alta parlando uno stretto veneto per me incomprensibile.

A Dio piacendo cercai di tradurre quelle frasi assurde e riuscii a compilare queste lettere secondo il volere della imbellettata signora.

Terminato le quali glie le lessi ed ottenni l'approvazione della signora. Avevo mitigato le frasi più crude ma venne approvato il tutto, scritto gli indirizzi sulle buste, Pietro il ragazzo che poi era il figlio partì per spedirle al vicino ufficio postale.

Anche la ragazza era sua figlia, poco dopo arrivò il marito che tutti chiamavano il Cavaliere ed era una persona molto curata che parlava un ottimo italiano. È arrivato con una macchina di un certo livello ma io non conoscevo le auto e non sapevo distinguere le marche ma mi avvidi che era di pregio.

Nell'insieme, in quella confusione non mi trovai smarrita e non mi spaventai, anche perché la cosa mi faceva comodo così non si sarebbero avveduti della mia poca preparazione.

Capivo che il tenore dei loro discorsi a voce alta erano di litigi ma non erano fatti miei.

Tornai il mattino dopo e poi ancora.

Alla richiesta di mio zio se mi fossi trovata bene lo rassicurai e ho continuato ad andare.

Tra una loro lite ed un'altra cominciai a capire anche il veneto e a rendermi conto che la signora stava allestendo un negozio in una zona importante di Torino e presto sarebbe andata via da questo magazzino all'ingrosso dove subentrava il figlio maggiore che era il marito della signora bella ed elegante che avevo conosciuta con mio zio in via Biella.

A tutta quella confusione subentrarono il figlio maggiore e sua moglie.

Tutto diventò diverso. Io e la signora Ada andavamo molto d'accordo, il marito andava a vendere gli articoli di ceramiche ai fioristi e altri negozi e tornava nel pomeriggio portando gli ordini dai quali preparavo le fatture e lui con l'aiuto di un ragazzo preparava gli oggetti da consegnare a il giorno dopo.

Io e Ada, visto la giovane età mia e sua, lei aveva quattro anni più di me, avevamo molto appetito ed eravamo ottime clienti di una panetteria a fianco e oltre alla pizza facevamo grossi panini ripieni di mortadella e li mangiavamo con gusto e risate.

Ridevamo molto al passaggio di un "barbone" che passava sulla strada tirando un carrettino dove aveva il suo guardaroba e tutto il suo avere (credo disdegnasse un alloggio) e guardandolo passare dicevamo, chissà se anche noi faremo la stessa fine ...

Le discussioni si ripetevano ogni qualvolta la signora padrona precedente (suocera della Adelina) veniva a prendere oggetti per il suo nuovo negozio e non si capiva se andavano

fatturati ma certamente non li pagava e non aveva nessuna importanza se non venivano detratti dalla merce in deposito magazzino.

Tanto non si capiva niente, il tempo trascorreva e in qualche modo si pagavano le tratte che arrivavano con gli incassi della giornata.

Raccontare questo andazzo sarebbe lungo e complicato ma io cominciai a preoccuparmi per i pagamenti di fine mese tanto da patirne come se fossero stati impegni miei.

Il cavaliere si dava da fare per escogitare nuove entrate da devolvere alla moglie che si adirava con lui rivolgendogli invettive quando non era soddisfatta.

Tutte queste notizie ci giungevano tramite telefono linea molto attiva in quel magazzino.

A queste sfuriate seguivano mattinate di calma e chiacchiere liete con la Adelina che aveva un bambino di due anni che era guardato, a casa, da una baby-sitter.

Il Cavaliere si trovò a comprare una fabbrica di ceramiche ad Albisola mare, patria di famose ceramiche.

Rilevò un patrimonio interessantissimo e naturalmente tutti i pezzi più importanti finirono nel negozio di Via Milano che rendeva molto e lo gestiva da sola la signora Nana (chiamata così dal marito per un diminutivo di Giovanna).

Una frase che mi è rimasta in mente era quella che il cavaliere rivolgeva a sua moglie quando voleva calmarla: "Nana sta brava"

Non credo che queste persone si fossero rese conto di cosa avevano trovato ad Albisola. Il precedente proprietario ospitava artisti molto in voga nel periodo e che in questa fabbrica andavano per sperimentare le loro opere d'arte. Tra questi vi era il famoso Lucio Fontana (per intenderci quello famosissimo delle tele con i tagli), provavano le loro opere e lasciavano molti pezzi prova.

Il Cavaliere con i suoi figli adoperavano questa fortuna per fare regali a persone importanti o che prestavano loro dei soldi.

Ho visto passare piatti di Fontana ed altri regalati con una facilità estrema. Oggi valgono una fortuna ma anche allora erano già apprezzatissimi.

Questa famosa fabbrica di ceramiche, il Cavaliere decise di trasportarla a Torino a allo

scopo affittò un grande magazzino a Settimo torinese (diciamo periferia di Torino).

In men che non si dica, tutta questa attrezzatura vasche torni e soprattutto forni vennero trasportati e installati a Torino.

Fu così che mi ritrovai ad essere l'impiegata unica di questo enorme complesso.

Quanta meraviglia nel vedere questi forni e assistere alle creazioni di oggetti con questo materiale che a me sembrava fango e per magia si trasformava in splendidi oggetti.

Il cavaliere e sua moglie si recarono nel veneto e tornarono con un gruppo di persone provetti ceramisti ai quali assicurarono uno stipendio adeguato e fornito loro alloggi abitazioni.

Questi operai comprendevano un esperto modellatore di oggetti artistici ed esperti di miscele per materiale occorrente a realizzare statue e vasi artistici tanto che la ditta fu intitolata. Ceramiche Artistiche.

In quel lungo magazzino avevano trovato posto i tre forni e all'ingresso vi era una stanza occupata da una scrivania per me e di fronte un'altra dove spesso si fermava il cavaliere.

La fabbrica iniziava con lo spazio dedicato all'artista che inventava le opere, poi di seguito vi trovavano posto due tornitori che facendo girare il tornio ed eseguivano vasi, portaombrelli e altri oggetti che quelle sapienti mani sapevano creare adoperando quella argilla. Le mani e i piedi che azionavano quel tornio dove spuntavano come in un miracolo oggetti stupendi che venivano poi cotti al forno e al mattino da quelle bocche spente dal fuoco uscivano oggetti divenuti bianchi.

Una serie di ragazzine erano poi intente a dipingere questi oggetti che venivano poi nuovamente cotti in quei forni e le pitture rimanevano impresse su quelle ceramiche.

Alcuni oggetti erano finiti con questo procedimento ma altri venivano impreziositi con rifiniture in oro zecchino e poi rimessi in forno per la definitiva cottura.

Gli oggetti scelti venivano inseriti in un catalogo numerato fino a creare un campionario di almeno cento oggetti che venivano fotografati formando un catalogo da

presentare, per la vendita, a negozi di casalinghi e fiorai.

Continuerò a raccontare premettendo numerose evoluzioni e accadimenti in questa fabbrica dove ho imparato a districarmi in tutte le incombenze amministrative.

Maria Mastrocola Dulbecco



Nel 2016 cade il 400esimo anniversario della morte di William Shakespeare: abbiamo voluto celebrarlo con qualche pillola qua e là, prelevandola dai suoi scritti più celebri.

Amami o odiami, entrambi sono a mio favore.

Se mi ami, sarò sempre nel tuo cuore, se mi odi, sarò sempre nella tua mente. (Sogno di una notte di mezza estate)

Che cosa c'è in un nome? Ciò che noi chiamiamo con il nome di rosa, anche se lo chiamassimo con un altro nome, serberebbe pur sempre lo stesso dolce profumo.

(Romeo e Giulietta)

La gloria è simile a un cerchio nell'acqua che va sempre allargandosi, sin quando per il suo stesso ingrandirsi si risolve nel nulla.

(Enrico VI)

Quest'anno vogliamo dedicare qualche curiosità e notizia sulla città di Rivoli, che ci ospita.

(fonte: www.comune.rivoli.to.it)

Iniziamo dal **CASTELLO**.



La mole spoglia e squadrata del Castello non deve trarre in inganno: la costruzione, che dall'alto della collina domina la cerchia delle Alpi e la pianura piemontese in un abbraccio panoramico emozionante è una reggia settecentesca progettata da Filippo Juvarra e rimasta incompiuta.

L'immagine ideale di quella che sarebbe dovuta diventare la Versailles piemontese è così affidata a qualche quadro, al grande modello ligneo del falegname Carlo Maria Ugliengo, custodito all'interno, e alla proiezione sul pavimento delle colonne e dei pilastri del mai costruito atrio d'onore. Il castrum medioevale sul balcone collinare viene dapprima adattato da Emanuele Filiberto, e poi ricostruito intorno al 1610 da Carlo di Castellamonte per volere del duca Carlo Emanuele I nativo proprio di Rivoli. L'edificio del Castellamonte è incendiato e distrutto dai francesi del Catinat nel 1693. Vittorio Amedeo II affida la ricostruzione dapprima a Michelangelo Gravore e poi (1718) a Juvarra: ma la costruzione si arresta nel 1734 a circa un terzo del progetto previsto: ciò ha consentito di preservare la Pinacoteca Ducale, la Manica Lunga alle spalle del fabbricato principale, unica ala superstite del castello secentesco insieme ad alcune sale inglobate nell'edificio attuale. I lavori procedono ancora un po' nel 1792-93 sotto l'architetto Carlo Randoni: ma i costi eccessivi e altre ragioni storico-politiche arrestarono definitivamente il completamento.

Nell'ottocento divenuto peso morto per i Savoia, il Castello è affittato nel 1860 al Comune di Rivoli, che lo acquista nel 1883 e vi alloggia guarnigioni militari. Il restauro condotto dall'architetto Andrea Bruno per la destinazione a Museo d'Arte Contemporanea (1984) permette di leggere nella struttura il carattere eccezionale di cantiere permanente.

Palazzo Piozzo di Rosignano



Incastonato tra le vie Girò, Fiorito e Gallo il Palazzo immerge come d'incanto nell'atmosfera, rarefatta e un po' torpida, degli ozi di villeggiatura dell'aristocrazia piemontese in un Settecento declinante. Eretto nel 1788 per il notaio Carlo Francesco Canova, cancelliere del Gran Priorato dell'Ordine di Malta, i diversi passaggi di proprietà nell'ottocento comportano la trasformazione del teatrino a pianterreno in cappella gentilizia (1844). Il Comune lo acquista dalla famiglia Piozzo di Rosignano nel 1979 e lo adibisce a sede di uffici ed istituzioni (Università della terza Età, Istituto Musicale Città di Rivoli). Dall'atrio settecentesco si diparte lo scenografico scalone guardato dai gessi neoclassici di Giunone e Anteo, che conduce al salone d'onore di stile ionico sfolgorante nella bianchezza degli stucchi ed esaltato dall'ampia finestratura. Tutti i locali al piano nobile (spiccano la Sala delle Arpie e il Salottino della Musica) sono decorati con un gusto capriccioso e raffinato, ad allegorie e scene mitologiche.

(fonte: www.comune.rivoli.to.it)

Il Cantastorie

C'è festa in paese, rullo di tamburo
"È arrivato il Cantastorie!"
la gente accorre portandosi la sedia.

È arrivato il Cantastorie!
ognuno ha la sua storia, ognuno il suo
dolore...

Piccolo uomo, grande artista, che giri il
mondo
raccontando alle genti storie d'amore, intrighi,
passioni, guerre e tragedie,
sembrano favole ma sono storie vere.

Sono ricordi dell'umana gente
che tu accompagni con musica e canto.
La piazza è entusiasta, l'applauso è
scrosciante
scende una lacrima sul volto di un vecchio,
piange il bambino al racconto di guerra,
chiude gli occhi ha paura, la mamma lo
abbraccia stringendolo al cuore.

Scende la sera, comincia imbrunire
la piazza è ormai deserta

Rulla piano il tamburo, malinconico
il cantastorie se ne va.

Luciana Agosti

Il pianista

Scivolano le sue bianche mani sulla tastiera
Volano dolci note melodiose
Risuona l'eco nell'azzurro immenso

La sua musica è dolce, il suo sguardo è rapito
Tocca i sentimenti più profondi
Affiora la malinconia

Nel silente ascolto un vibrar di sensazioni
Palpita forte il cuore
Ricordando una notte d'amore

Luciana Agosti

Ragazzo con il cappuccio

Rannicchiato all'angolo della strada
i suoi occhi sono languidi le sue mani sono
scuri

Ha visto per la prima volta la neve, e ha
succhiato i suoi fiocchi

Stanco si abbandonò sul prato, fissando il
cielo, ma non era
il suo cielo, gli sorrise la luna, ma non era la
sua luna...

Assalito da brividi di freddo, ha desiderato
immensamente il calore
della sua terra, il ruggito del leone, il fuggi-
fuggi delle gazzelle
e i lamenti della savana.

Ragazzo con il cappuccio, gli disse lo
stregone dagli occhi di brace,
ricordati che il tuo dio è nero!

Nel silenzio della notte si è sentito
maledettamente solo, mordendosi
le labbra per non gridare ha desiderato la
morte.

Luciana Agosti

Sempre da William Shakspeare:

*La vita è un'ombra che cammina, un
povero attore che si agita e pavoneggia
la sua ora sul palco e poi non se ne sa
più niente. È un racconto narrato da un
idiota, pieno di strepiti e furore,
significante niente.*

(Macbeth)

*Io considero il mondo per quello che è:
un palcoscenico dove ognuno deve
recitare la sua parte.*

(Il mercante di Venezia)

La meridiana

Scocca l'ombra della meridiana
nel tardo vagare
sulle chiuse dei tuoi perché.

Petali di ibisco
e polvere di marmo
dispersi sui tuoi pensieri
già agrumi nella traccia dei giorni.

Supplica
il mordente della tua voce
nel lampo di un temporale lontano.

[e il sorriso si fa carne]

Rinaldo Ambrosia



*Rivoli, la meridiana su Villa Cane d'Ussol
(foto Rinaldo Ambrosia)*

Rivoli, c'era una volta una città

Chi è quell'uomo che sta pulendo il marciapiede davanti alla sua bottega in un giorno di aprile, sotto un cielo blu così intenso che sembra un mare rovesciato? Saluta con un cenno del capo la massaia che trascina, appesa al braccio, una sporta colma di verdure. La donna cammina lenta sotto il foulard che le copre interamente il capo.

Questa è un'immagine di una Città alla fine degli anni cinquanta, una cittadina che faticosamente prende le distanze dal suo

passato agricolo per proiettarsi verso il boom economico degli anni sessanta. E con il passato getta alle spalle tutto un immaginario collettivo di personaggi, leggende urbane, recitate e commentate ad alta voce, tra risate e battute sagaci, da gruppi di uomini riuniti in piazza.

Personaggi che in una notte al tavolo verde si sono giocati la cascina, chi la tabaccheria al casinò di S. Remo, la barca o più semplicemente l'intero stipendio. Sono anni di personaggi che al biliardo hanno perso una vita di lavoro, che si presentano alle sei del mattino al bar, dopo una notte brava, trascorsa in un night al Sestriere, in smoking e doposci ai piedi. Automobili fuoriserie lanciate... lanciate miseramente a motore spento in discesa dalla via centrale, perché la benzina costa anche per i ricchi avari e eccentrici.

Carrozzeri che verniciano (ogni settimana di colori diversi) la Seicento bicolore, prima di abbandonare le tute e recarsi al sabato sera a ballare nelle sale danze. Garzoni di panetteria che fischiettano trasportando, in bicicletta, grosse ceste di pane. La città pulsa, la città vive.

Cantanti d'operetta che fanno verniciare il Fulvetta dello stesso colore dell'abito, con tanto di panciotto e bombetta: giallo canarino o blu pastello.

Abbagliare, stupire, e stupirsi, aneliti di vita che gli anni della crescita economica macinano.

Quelli erano gli anni dove i ragazzi, la sera, riuniti in piazza decidevano di andare a bere un caffè a Milano, oppure a Sanremo o al Sestriere, con un unico viaggio di andata e ritorno, sfruttando le ore della notte, pronti all'alba dell'indomani a riprendere i propri mestieri. Questi rigurgiti di provincialismo, dettati dal poco benessere, erano un sottile collante sociale che univa uomini, il povero come il ricco, coesi dal comune ritrovarsi. Lasciata la tuta sporca d'olio o l'ufficio della banca, ci si riuniva al bar, punto d'incontro e di riferimento e lì si decideva come articolare la notte. Lo stesso bar che alla sera, in una sala con una galleria di sedie disposte in fila, ospitava famiglie che, gustando un cono gelato, guardavano assorto uno schermo grigio, dove un giovane presentatore

italoamericano, il Mike del tubo catodico, incantava l'intera nazione.

Erano gli anni in cui Corso Francia si trasformava di notte, come d'incanto, in una pista automobilistica. Nell'aria si alzava acre l'odore di olio, gomma bruciata e benzina combusta. Auto tappezzate di decalcomanie autoadesive, con il cofano attraversato da saettanti fasce a scacchiera o bande rosse, marmitte con i terminali cromati, sancivano, in quegli anni, dove la gente lavava in continuazione nei prati la macchina, lucidando ben bene, come alamari, le parti cromate, l'epopea del distacco dagli anni bui della guerra e si protendevano, con un anelito di libertà, verso il futuro benessere.

Novelli Nuvolari, che su piazze deserte provavano il brivido dell'acceleratore. Erano automobili in fuga, Fiat Cinquecento pilotate in audaci testa e coda che facevano ribaltare la vettura sul pavè, e subito si formava un capannello di mani, un tripudio di braccia tese che giravano l'utilitaria, riportandola al suo assetto di guida, che ripartiva poi veloce, lasciando una rugiada di cristalli sul selciato. E via, verso altri percorsi di sfida, tracciati immaginari di una generazione in crescita.

L'auto, nel suo divenire, diventava il mezzo di crescita sociale, annullava le distanze, generava nuove competizioni. Testate spianate, valvole smerigliate e marmitte cromate, erano i nuovi simboli di sfide, non più al biliardo, o al tavolo verde, ma in un immaginario tecnologico coniugato dalla destrezza, dal colpo d'occhio, dal piede premuto e dalla velocità.

Anche i balli all'aperto, dove le famiglie si riunivano la sera, creavano un'atmosfera scanzonata, gioia di vivere, un guizzo propulsivo che si stempererà negli anni a venire. È in questo periodo che nascono e perdurano sino agli anni settanta leggende che ruotano attorno a personaggi singolari, inconsueti. Una Città che sfuma e si dissolve nel lontano passato.

Rinaldo Ambrosia



Lungo la notte

È nell'accumulo della notte,
nei passi inquieti del tuo disagio
che fermo il pensiero.

Suturo le ferite del liturgico vivere,
cocci di memorie stanche,
di albe consumate in sogni assenti.

Torneranno i sussurri dei giorni
immersi sui sentieri delle passioni
perché acerba è la notte
senza la luna nel cielo.

Rinaldo Ambrosia



Ti cercherò

Quando non ci sarai,
ti cercherò
nell'aria che respiro,
nel vento fresco
dell'estate che passa
ed in quello gelido
dell'inverno in arrivo.

Quando non ci sarai,
ti cercherò
nel volo dei gabbiani
che tanto ami,
nel raggio di sole
che ci sveglia al mattino.

Quando non ci sarai,
ti cercherò
nel mare dei ricordi,
nei sogni prima del risveglio.

E sarai lì,
a sfiorarmi la pelle.
E sarai lì,
con carezze gentili
a ricordarmi che mai
te ne sei andato.

Silvy Anelli

Passato

Cosa rimane
del nostro passato?
Del bel tempo andato?
Gioie, speranze, dolci ricordi!

Cosa rimane
quando anche le ossa
lamentano il freddo
e nemmeno il fuoco ti scalda?
Forse le gioie, le speranze, i ricordi.

E quando il sonno ti coglie
lasciandoti immobile?
Un bianco pallore,
membra svuotate
senza ricordi.

Silvy Anelli

Notturmo II

Le sagome degli alberi
sono giganti immobili
al chiarore della luna
e le cicale alzano il loro canto
mentre il tepore serale
lascia il passo alla frescura della
notte.

Così noi,
lasciamo questo giardino
per trovar riposo
tra le fantasie dei sogni.

Silvy Anelli

Tormento

Ecco, ... lo sento
Il trascorrere lento
del tempo.
Con il ticchettio dell'orologio
I minuti sono anni,
ora è ieri.
Il passato ritorna,
volti di fantasmi
che scaccio solo
allo scoccar dell'ora.

Silvy Anelli

Festa

Dov'era la gioia?
Non era la festa,
era l'attesa di essa.

Dov'era la speranza?
Non era la vita futura
ma il sogno di essa.

Ora, guardandomi indietro,
la domanda è la stessa:
dov'era la gioia?
Era solo l'attesa!

Cos'era la cosa preziosa
che ora è passata?
La speranza
di una gioia futura,
ormai sfumata.

Silvy Anelli

Villa Cane D' Ussol



Costruita nel 1775 da Ignazio Amedeo Galletti di Pontestura per il conte Giuseppe Cane d'Ussol, è uno dei più begli esempi di residenza aristocratica di campagna torinese. Ai presagi neoclassici della facciata, luminosa e leggiadra, fa da contrappunto il monumentale scalone, sul quale occhieggiano copie dei busti (1668-69) di Bernardo falconi raffiguranti Carlo Emanuele II (Adone) e Giovanna Battista di Savoia-Nemours (Diana). Vero centro della vita relazionale dell'aristocrazia in villeggiatura a Rivoli, la sala da ballo: alta due piani e decorata a stucchi con trofei di caccia e allegorie.

Dal 1968 fino all'ottobre del 2002 la villa è stata sede del Municipio.

Oggi la prima porta a destra è la nostra sede dell'Unitre.

Anche sede di alcuni corsi.

La sala che prima era rossa, viene usata anche per conferenze speciali che si tengono durante l'anno.

L'edificio è in mezzo ad un parco bellissimo dove le mamme portano a giocare i bambini.

(fonte: www.comune.rivoli.to.it)

Uno spicchio di riserva

E' bello pensare di donare uno spicchio d' amore a tutti quelli che si conosce, che si frequenta e che si ama. Io nella mia grandezza di pensiero e forse megalomania, vorrei donare uno spicchio a tutto il mondo, non vorrei fare delle differenze.

Uno spicchio alla persona con quale condivido la mia vita, a mia figlia, alle persone più vicine, forse è poco, o forse esistono degli spicchi alieni, o trasformati con una tecnica biologica nuova (tecnica buona e funzionale), vorrei proprio dare loro uno spicchione.

In fondo a pensarci è comunque bene, dare uno spicchio a qualcuno che ne ha di bisogno, e se tutti donassero uno spicchio, riusciremmo davvero ad essere degli alieni, noi non gli spicchi!

Roberto Busso

Mio nonno

Vi parlerò di mio nonno, come si sa con i genitori i rapporti sono molto diversi, da quelli con i nonni, i genitori sono più severi perché hanno una responsabilità diversa sui propri figli.

Invece i nonni quasi si divertono con i nipoti sorvolando su molte cose.

Abitavamo in campagna e non c'era molto da vedere, se non animali e una splendida natura, dove con le attività contadine dei tempi, i mezzi a loro disposizione e le loro frugali necessità di vita, era molto difficile influire negativamente sull'ambiente.

Rivoli era un Paradiso Terrestre secondo me. Dove abitavamo noi, era un susseguirsi di vigne e di orti, tenuti in maniera esemplare, sembrava un posto da fiaba e mano a mano che i terreni si allontanavano dal centro paese, prendevano più la visione di campo con colture tipo grano, granoturco, patate, e coltivazioni di pianura.

Poco lontano, c'erano ancora i boschi di castagno con i quali i contadini, raccoglievano funghi, castagne, le foglie dei castagni per lettiera nelle stalle, legna da ardere per

l'inverno, e sempre in inverno, dove la campagna riposa, i contadini nelle stalle, costruivano grandi ceste, tagliano a fette per lungo, i pali più grandi di castagno. Oppure facevano dei telai per i carri, tipo le sponde degli autocarri moderni, con i rami dei salici sapientemente intrecciati.

Mio nonno queste cose le ha fabbricate davanti a me, come dimostrazione per insegnarmele. A differenza di chi viveva in città, possiamo dire di non aver mai patito la fame, quante galline, conigli, oche e maiali ha mangiato, e noi con lui.

Ora per fare un po' di spirito vi racconto un episodio successo a mio nonno (a suo tempo ne racconterò in seguito altri).

Il nonno era un contadino, ma col suo solo terreno che non era molto, non ce la faceva, quindi doveva svolgere un secondo lavoro. Questo lavoro consisteva nel trasporto dei maiali con il suo carro. Andava a Bussoleno e caricava i maiali, su di un carro apposito, lui lo chiamava "Biga", li trasportava fino a Torino dove c'era un macello comunale, ora sul terreno di questo ex macello, hanno costruito il Tribunale Nuovo di Torino.

Poi ritornava a Bussoleno e consegnava strada facendo nei vari paesetti attraversati, i salami, gli insaccati vari e altre cose derivate dalla macellazione dei maiali.

Il nonno a Torino aveva una cognata e due cugini che abitavano in via Monginevro e lavoravano alla Lancia, la cognata era cuoca alla Lancia.

Un giorno per tornare a Bussoleno con il carico, gli hanno affidato dei salami che non erano del tutto commerciabili (a quel tempo non esistevano ancora i conservanti), in ogni caso qualcosa di buono forse si poteva ricavarne. Allora mio nonno partì e andò dai suoi parenti per offrirgli i pezzi ancora commestibili.

Quando videro arrivare mio nonno, Lorenzo, lo accolsero con calore e lo invitarono a pranzo alla loro tavola, con questa frase, « è arrivato Lourenz, aggiungi due mestoli di acqua nel sugo di carne per intingere la polenta! »

Roberto Busso



Il circo

Il cancello cigola. Egli conta: uno due tre, ed ecco il tacchettio sui gradini; ancora: uno due tre, e sulla soglia appare la ragazza assieme a uno spicchio di sole.

«Ciao, nonno. Come stai?».

«Bene, Gioia».

La chiama sempre Gioia benché abbia nome Letizia. Tanto fa lo stesso, dice, perché detesta quella zeta che farebbe fatica a pronunciare, quando gli verrebbe naturale dire Letissia. E poi, deve ammetterlo, l'ha sempre chiamata Gioia per fare un dispettuccio a sua nuora, che ha scelto per la figlia un nome mai portato da nessuno, in famiglia.

La nipote ne sorride. Il nonno è sempre stato un tipo singolare. Cerca in ogni modo di far sorridere e, malgrado tutto, la vita gli sorride. Da quando è confinato tra il letto e la poltrona, con le gambe che non lo reggono più, a cui si aggiunge una fastidiosa bronchite che gli scuote il costato e buca il silenzio della stanza, la nipote viene quotidianamente a fargli visita, per accertarsi che rispetti le prescrizioni del medico e concedere una pausa a Estrelita, la badante sudamericana. Insieme parlano di tante cose, anche di cose che non gli interessano, perché gli basta ascoltare il suono della sua voce, ricorda quello della moglie buonanima, nonna Lucia per la nipote e per tutti coloro che l'hanno avuta cara.

«Vado in giardino a innaffiare le rose, nonno. Con questo caldo appassiscono subito».

«Brava. Intanto mi accosto alla finestra» le dice e fa scorrere la poltrona per allungare lo sguardo verso lo spiazzo al di là della strada, dove hanno finito di montare il tendone del circo. Un rincorrersi di grandi strisce gialle e rosse che mette allegria. Tir e autocaravan sono arrivati ieri sera. Mentre Estrelita abbassava l'avvolgibile stavano parcheggiando a ridosso della spalletta del fiume. Ormai avranno sistemato tutti gli animali e stasera ci sarà spettacolo.

Il sole è accecante, dà quasi un senso di vertigine. Il circo lo attrae come una calamita. Lo ha sempre affascinato. Da bambino, nelle ore morte, riusciva a intrufolarsi attraverso qualche apertura momentaneamente incustodita, per correre a vedere gli animali da vicino. Tigri, cammelli, foche o elefanti non facevano differenza, restava incantato ad osservarli. Se fosse dipeso da lui, li avrebbe liberati tutti da quelle gabbie così tristi a vedersi. Nel recinto dei cavalli, invece, si soffermava a fantasticare: gli ricordavano quando suo padre, per divertirlo, lo issava in groppa a un vecchio ronzino, facendolo sentire come un cavaliere di re Artù.

Un giorno due nani l'avevano sorpreso nel recinto e, per punirlo bonariamente dell'intrusione, l'avevano sollevato di peso e gettato sopra una balla di paglia. Poi giù a ridere a crepelle tutti e tre.

Adesso sarebbe l'ora giusta per entrare a dare una sbirciatina. Che tentazione! I due nani sono accanto all'ingresso, forse non sono gli stessi di allora, ma i nani sono come i cinesi, si assomigliano tutti. Entra risoluto e non tentano neppure di fermarlo: è vecchio. Non possono sollevarlo da terra per scherzo: non oserebbero mai con un vecchio. Subito gli fanno strada verso il recinto dei cavalli, dove la sua attenzione è rivolta a uno stupendo morello sul quale un acrobata sta adattando dei finimenti d'oro e d'argento. Il luccichio gli fa bruciare gli occhi.

«Vuoi montarlo?» gli domandano.

«Perché no?» risponde. «Assomiglia al cavallo che serviva a mio padre per il commercio ambulante nella Bassa Bergamasca. Fu costretto a venderlo per riuscire a sfamarci nell'inverno del '43. Eravamo poveri

e, col perdurare della guerra, gli affari languivano».

Monta agilmente in sella, afferra le redini e aspira profondamente, poi via. Al centro della pista manca ancora la segatura. Meglio così, perché si è levato un vento forte, fa ondeggiare le pareti a righe gialle e rosse che delimitano lo spazio per il pubblico che ancora non c'è.

Una folata di vento s'insinua attraverso uno strappo nel tendone. L'animale non è troppo docile, il vecchio sente il suo cuore battere all'impazzata. Lanciato al galoppo, il cavallo fende le righe gialle e rosse ed irrompe all'aperto, nel sole che abbaglia, infiamma e lo anima internamente. Addio tosse, febbre spezzaossa, questa sì che è vita. Avrebbe voglia di cantare a squarciagola se quest'aria che lo investe non gli impedisse di aprire la bocca e far uscire la voce. Allora muove appena le labbra e disegna lentamente: «Grazie».

La nipote rientra in quel momento.

«Ho raccolto le ultime fragole, nonno».

Il vecchio sorride con gli occhi spalancati. È già entrato al galoppo nei verdi pascoli del Cielo.

Carla Caimo

Ancora William Shakspeare:

*Se fare fosse facile quanto sapere ciò che
va fatto, le cappelle sarebbero chiese e le
catapecchie dei poveri palazzi
principeschi.*

(Il mercante di Venezia)

*Sappiamo ciò che siamo ma non quello
che potremmo essere.*

(Amleto)

*Se l'amore è cieco tanto meglio: si
accorda con la notte.*

(Romeo e Giulietta)

Antico Campanile di Santa Maria della Stella



La massiccia torre campanaria si erge in uno dei luoghi più suggestivi e più ricchi di storia dell'intera città.

E' ciò che resta dell'Antica Collegiata di Santa Maria della Stella, consacrata nel 1307 ed eretta in seguito al ritrovamento di un simulacro in legno di cera, raffigurante la Madonna con il Bambino.

Il 18 aprile 1998 il Campanile è stato riaperto al pubblico dopo il restauro interamente finanziato dal Comune e diretto dall'architetto rivolese Gianfranco Gritella.

Dell'antica struttura è stato recuperato ogni minimo particolare.

Sono stati ripassati i quadranti dell'orologio, donato alla città da Vittorio Amedeo II nel 1723, ed è stato interamente restaurato il meccanismo che lo regola, risalente al 1817; identica sorte ha subito il concerto delle tre campane mentre le scale interne sono state completamente ricostruite sul modello originario ottocentesco.

Sulla cuspide piramidale, a testimonianza per i posteri, 4000 mattoni modellati a mano portano impressa la data del restauro.

(fonte: www.comune.rivoli.to.it)

Corso di scrittura Unitre

E' un gran caos!

Il primo incontro del corso di scrittura presso l'Unitre di Rivoli è tutto un gran vociare. Si rivedono i vecchi corsisti tra abbracci e baci. L'età media si colloca più o meno tra i 65 e i 70 anni. Credo che il più giovane difficilmente possa collocarsi nella categoria degli under 60. Siamo una quindicina, dieci donne e cinque maschietti. La docente, una signora over 80, dai capelli biondo-canarino, è un tipino al peperoncino. Ha esordito dicendo che gli uomini hanno l'obbligo di salutarla ad ogni incontro con un bacio, "...perché non è vero che gli uomini sono poco romantici...". L'emozione la invade quando legge una nota con la quale ripercorre i nove anni di conduzione del corso, augurandosi di portare a compimento anche il corrente anno, esprimendo nel contempo apprezzamento dei corsisti dai quali ha tanto ricevuto.

Pensieri, emozioni, idee originali, sensazioni speciali hanno caratterizzato i lavori prodotti nell'anno accademico appena trascorso. La festosità dei presenti si attenua pian piano fino a trasformarsi in silenzio.....Un silenzio di attesa: inizia la lettura dei brani del giornalino n° 13 anno ottavo.

Vita torinese 1954 è il racconto dalla docente Maria, letto con voce maschile, pacata ma calda, ci fa rivivere le atmosfere di una Torino che non c'è più, ma che, man mano che la lettura procede, palazzi balconi vicoli angoli colori, odori torinesi si affacciano alla nostra memoria, persino nella mia, visto che sono arrivato a Porta Nuova, dalla lontana Sicilia solo nel novembre del '68: ho provato emozioni forti quasi da vecchio torinese.

Il suono di una *campanaccia da pascolo* richiama all'ordine, a suonarla con autorevole determinazione è Maria, sempre sorridente.

Prosegue la lettura di racconti e poesie da parte degli autori, prevalentemente si tratta di storie personali, ricordi, emozioni non sopite, ora rivissute nella narrazione declamata.

C'è fermento vita allegria: un bel gruppo di narratori e poeti.

Antonio Campione

Femme à l'ombrelle tournée vers la droite

Mi trovavo a passare da lì quasi per caso. Non che fosse un luogo inconsueto per me, anzi. Ma quel giorno il posto dove dovevo recarmi era da tutt'altra parte. E poi ... se il diavolo ci mette lo zampino...

E' proprio così. Basta perdere una coincidenza, "...per un guasto meccanico i signori viaggiatori sono pregati ...", oppure "...cavolo! ho dimenticato la prenotazione sul tavolo a casa...", che le cose cambiano verso. Sconsolato, alzo lo sguardo e qualcosa attira la mia attenzione. E mi rendo conto di avere a portata di mano una gradevole opportunità. Decido di approfittarne e ... *al diavolo tutto il resto.*

Lei è già lì, subito all'inizio. Veramente non è che sia proprio lei, è soltanto una copia, ma già si mostra in tutta la sua bellezza. E quando, fatti alcuni passi, me la ritrovo all'improvviso di fronte, non patinata e lucida con una grossa scritta blu, ma, oserei dire, quasi *in carne ed ossa*, l'emozione è grande. Lei è bellissima, indossa un abito bianco, lungo, e cammina all'aria aperta su un campo di fiori di tanti colori. Non si distinguono né i tratti somatici né le sue forme, eppure prorompe in tutta la sua femminilità; è tutto un gioco di colori sfumati. L'asta dell'ombrello da lei retta con la mano destra, e che sembra poggiare a metà tra i due seni ansimanti, danno alla sua camminata flessuosa una grossa carica sensuale, che, aggiunta al contrasto tra il verde dell'ombrello e l'azzurro del cielo, sembrano darle una spinta verso l'alto, come se fosse per spiccare il volo: anzi sembra proprio che sia già decollata grazie anche all'effetto delle pieghe dell'abito che si allungano e si sollevano sospinte dal vento.

E' già emozionante osservare il manifesto per le strade di Torino raffigurante "Femme à l'ombrelle tournée vers la droite"; vedere il quadro di Monet dal vivo alla GAM è un vero godimento.

Antonio Campione



Claude Monet *Femme à l'ombrelle tournée vers la droite* (1886)

Abbiamo ancora dei sogni?

Se, come dice il proverbio, chi dorme non piglia pesci, non è forse più che plausibile dire che chi non dorme non sogna? Ma più che di sogni ad occhi chiusi, proverò ad interrogarmi sui sogni ad occhi aperti. Non certo di quelli cosiddetti *campati in aria*. No, è dei sogni veri, della capacità di fare progetti che tenterò di parlare.

Se sognare significa progettare, avere uno sguardo rivolto al futuro, questa facoltà non può che essere appannaggio di tutti. Di sicuro in questo campo primeggiano artisti, poeti, architetti..., nonché la nutrita schiera di idealisti, pensatori, filosofi, scienziati, politici. Diceva Lenin, il padre della rivoluzione bolscevica, che *bisogna sognare*, mentre è di Martin Luther King la famosa frase *Io ho un sogno*.

Coltivare un ideale di uguaglianza, immaginare un mondo basato su libertà e fratellanza, amore del prossimo e giustizia, è roba di secoli e millenni di storia, a

prescindere dal fatto che, chi lo sogna questo mondo possa un giorno farne parte, viverlo in prima persona.

Ma la domanda “abbiamo ancora dei sogni?” ha un significato diverso, perché rivolta ad un gruppo di persone di terza e quarta età.

E allora formuliamola meglio: è ancora possibile avere dei sogni alla nostra non più tenera età? Sogni nei quali essere protagonisti o semplicemente spettatori più o meno attivi?

Avere dei sogni implica necessariamente un atteggiamento propositivo. Negli anni della giovinezza il sogno accompagna quotidianamente ciascun individuo. Continuare a coltivarli ad età avanzata significa non solo rimanere fermamente legati ad una realtà veloce e mutevole, ma proiettarsi decisamente verso il futuro. E' come se uno dicesse :”...è vero, si può morire in qualsiasi momento, oltretutto la fine dei giorni è un dato ineluttabile; ma chi lo dice che non potrò campare per tanti altri ancora? E se così sarà, allora mi piace prefigurarmeli quegli anni.

Se sono un sessantenne, ed ho uno o più nipotini di pochi anni, è più che lecito pensare: ”chissà come saranno da grandi? Ci sarò ancora quando andranno alle superiori...., al loro diploma..., alla laurea...? riuscirò a diventare bisnonno?” Oppure: “mi piacerebbe tanto vedere un giorno arrivare la metropolitana a Rivoli centro, e magari riuscire a farci qualche viaggio; e, perché no?, incrociare la linea 2 ed arrivare fino a San Mauro.”

E se di anni se ne hanno ottanta? Ricordo che mio suocero da poco ottantenne diceva : ”Mi piacerebbe vivere ancora quattro-cinque anni” E' come dire: *progetto a piccole dosi...ho dei sogni a breve scadenza*. Poi lui è arrivato a un passo dagli ottantanove.

Sì, i sogni non ci abbandonano mai.....O, forse, è meglio dire che siamo noi che cessiamo di avere sempre dei sogni.

Come dice Shakespeare “**Gli uomini sono fatti della stessa sostanza dei sogni.**”

Antonio Campione

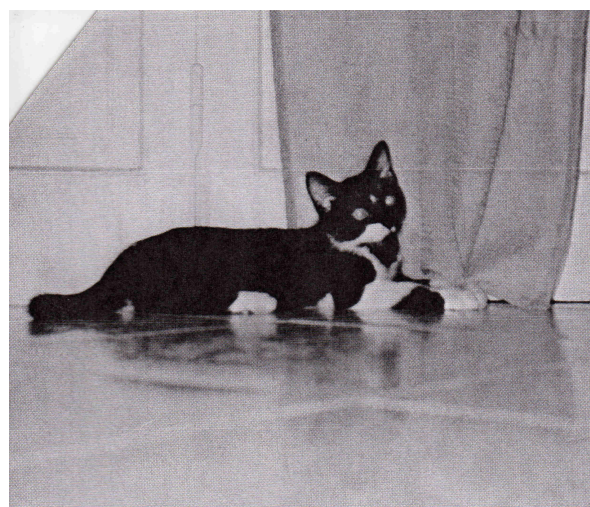
Paura

Io sono una persona paurosa di natura, non vorrei mai che la notte scendesse perché il buio mi opprime.

Anche ad uscire di casa per qualche motivo, ho paura per i fatti che succedono ogni giorno.

Un giorno ho letto che, se non ci fosse la paura, le persone sarebbero perfette, quindi è meglio avere paura ed essere imperfetti. Solo così si previene il pericolo che viviamo nella vita di tutti i giorni.

Ivana Candellero



Indi il gatto di Ivana

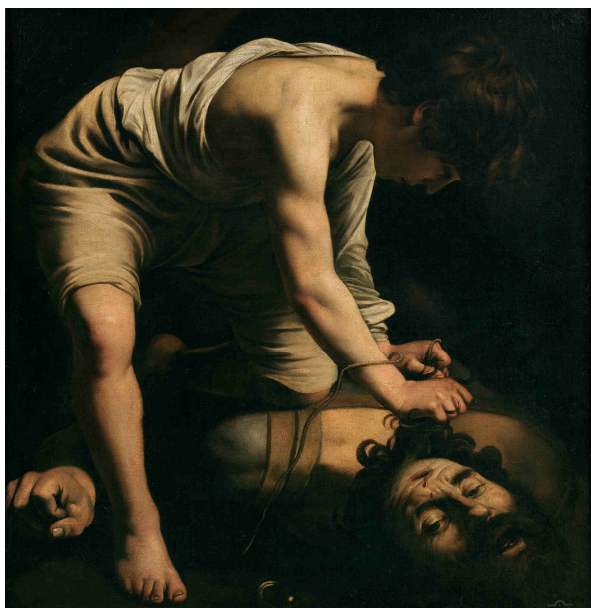
Felicità

Per me la vera felicità è interiore.

Accontentarsi delle piccole cose come andare a prendere un cappuccino al bar la domenica. Felicità per me è realizzare il sogno della mia vita: fare la giornalista ed inventare racconti per l'Unitre.

Da quando vivo a Rivoli sono circondata da persone buone. La felicità è avere una famiglia come quella di Serena, Claudio, Nicolò, Ale ed Indi e provare a far sorridere il bimbi con i giochi della gatta Indi. Non è il denaro che rende felici, la felicità è accontentarsi della propria vita senza pensare al futuro e vivere l'istante adesso e ora.

Ivana Candellero



Caravaggio: Davide e Golia (Museo Prado)

Un quadro che mi ha emozionato.

Quando ero in viaggio in Spagna con i miei siamo andati al museo del Prado.

C'era il quadro "Davide e Golia" del Caravaggio: il quadro mi ha impressionato moltissimo e rimasi paralizzata dal sangue di Golia con la testa tagliata. Gli esperti dicono che a volte alcune persone si sentano male a vedere un quadro.

Certo che per parecchi mesi, avevo il quadro davanti.

Chi ha il dono della pittura riesce a portare le persone dentro il quadro, come spettatore.

Certo che i quadri moderni non mi dicono niente, perché non li capisco. Preferisco i quadri antichi che non moriranno mai nei secoli futuri.

Ivana Candellero

Ho ancora sogni da esaudire o realizzare?

Quanti sogni avrei da realizzare, primo fra tutti, essere miliardaria ed aiuterei i miei familiari e anche Laura di casa.

Potrei fare di più per i poveri del CAV (Centro di ascolto) e anche aiutare gli orfani che sono vittime di guerra in Israele e Palestina.

Certo che il mio sogno si è realizzato con la libertà di pensiero e di parola sia al CAV, che in Unire e in parrocchia, con amiche disinteressate, questo è stato il mio sogno

perché in famiglia non mi era consentito..

Il sogno più bello sarebbe che ci fosse la pace in Israele e Palestina. Questo vorrei proprio che si realizzasse anche fra le persone nei condomini che c'è ancora troppa ignoranza, e vorrei proprio che non esistesse più.

Questo sarebbe il più grande sogno di civiltà e cultura, purtroppo rimane un sogno che non si può realizzare. In Israele si insegna che l'ignoranza si può vincere!

Ivana Candellero

Chiesa di San Rocco



Edificata ex voto dopo la peste del 1629-31 di manzoniana memoria, dal 1655 è contesa tra l'omonima Confraternita e il limitrofo convento del Carmine: riscattata nel 1763 dai confratelli, nel 1766 è arricchita dal portico e nel 1884 della cancellata in ferro battuto. Seicenteschi il portale e, all'interno, l'anonima pala d'altare raffigurante il Santo titolare; di rilievo il coro ligneo (1826) e ai lati, due pregevoli tele seicentesche d'autore ignoto: la Visione di San Gerolamo e il Martirio di San Bartolomeo. La tribuna e la cassa dell'organo (1848) sono opera degli scultori Alisiardi e Grandi, e il coevo strumento è dei fratelli Bussetti di Andorno Sagliano, che in Rivoli impiantano una fiorente e rinomata bottega.
(fonte: www.comune.rivoli.to.it)

La mia assenza

Ho intitolato così il mio racconto, piacere e ritorno “alla normalità”!

Incontro di nuovo, i cordiali ed affabili, compagni di viaggio e la cara docente.

Sono andata via da casa, un giorno di settembre, a primavera inoltrata ed a estate quasi finita. Dico questo perché ciò che ho dovuto affrontare, non é stato piacevole, volevo quindi portare con me dei bei ricordi, da poter evocare nei momenti più tristi. Fortunatamente, dopo un lungo periodo di disagio, tutto si è risolto per il meglio, dal momento che sono qui a raccontarlo.

Ho paragonato la vita, ad una tastiera del pianoforte, bianco, nero, ogni nota al suo posto, se ben suonato, tutto si alterna perfettamente e si sente una piacevole melodia, ed ancora ad un disegno con gli schizzi che lo compongono, sistemati nel giusto posto.

É primavera, apro la porta della camera da letto, ed ecco apparire davanti ai miei occhi, un quadro d'autore, un meraviglioso albero di ciliegio. Un enorme mazzo di fiori bianchi profumati, talmente belli da trasformarsi in tanti ciuffetti di porcellana.

Il ronzio delle api irrequiete e vivacissime, passano dall'uno all'altro fiore, facendo bottino dei preziosi ingredienti: polline e nettare, per trasformarli nel prelibato miele. Tra i rami, qualche uccellino con un trillo melodioso, tendo l'orecchio sperando di sentire il garrire di una rondine.

La natura si risveglia dal tepore invernale, nei prati fanno capolino i non ti scordar di me, li paragono a tanti piccoli occhi azzurri che ti osservano, dei fiorellini di un colore giallo intenso, piccoli astri, quasi a voler illuminare tutto intorno. Le coccinelle, con la loro livrea rossa, puntinata di nero, volano quà e là, confondendosi con i fiori. In un angolo un mazzetto di viole e delle margheritine in fila come dei soldatini, a proteggere una colonia di formiche, che in una doppia processione, vanno e vengono, alcune a rilento per portare pagliuzze, foglioline, semi, altre più veloci per cercare altre provviste, per poi arrivare ad un vecchio tronco di vite, e depositare davanti alla regina, il cibo procurato per il lungo

inverno, come in un bel castello. Ovunque c'è un gran fermento.

Sono andata a visitare il “Castello di Pralormo” nel periodo di “Messer Tulipano”. Una miriade di tulipani, pare 75 mila, disposti in aiuole, con forma ed accostamento di colori, che dire meravigliosi, non ne esprime completamente la loro bellezza.

Un parco stupendo, con alberi secolari, provenienti da ogni parte del mondo, molto preziosi. Ogni tanto un leprotto che attraversa in lungo ed in largo, i verdi prati, incurante dei visitatori, che stupefatti sorridono.

Nell'interno, camere arredate con stupendi ricami “Bandera” questo nome perché è un'arte tipica del Piemonte, che risale al XVII° secolo.

Mi sento come Alice nel paese delle meraviglie, con bianco coniglio, attorno a me vedo prati di velluto, ricamati con grandi cuscini di fiori variopinti. Una grande coperta cucita da mani sapienti e delicate.

Nulla è paragonabile alle meraviglie della natura, ed è per questo che ho voluto portare con me, questa fantasia colorata di allegria.

Claudia Chiavarino



Esempio di ricamo “bandera”



I nostri sogni

Ho un sogno che non si potrà mai avverare. Vorrei far rivivere per otto giorni nonna Giacinta. Vorrei che mi raccontasse della sua vita, delle tradizioni antiche.

Troppo poco sono stata a sentirla, ma quel poco mi rimane nella testa e mi fa pensare a lei.

Donna coraggiosa, saggia, lavoratrice, ma anche spensierata e piena di iniziativa.

Quante volte ha ricominciato la sua vita. È nata nel 1890.

Erano quattro figli, due maschi e due femmine. Vicini di casa dei Macario, il fratello maggiore era stato influenzato dal suo amico Erminio, aveva intrapreso la carriera dell'attore cinematografico.

Ha girato solo un film muto, "Nerone", e poi, non si sa come, è sparito.

Alcuni dissero che si era buttato nel Po. Per la polizia quello bastava e nessuno lo cercò e non si seppe più nulla.

Le usanze di allora raccontate dalla nonna, mi riempivano di meraviglia come quando la mamma di un suo pretendente ha messo un sacchetto di farina davanti la sua porta per chiederla in moglie per il figlio.

Lei non lo volle.

La mia bisnonna ha rimesso il sacchetto davanti alla porta del ragazzo.

E tutto è finito lì. La vita continuava come prima.

Da ragazza faceva la commessa in via Po. All'ora di pranzo usciva con le sue amiche, un po' di corsa, andavano in Piazza Castello nei pressi di Baratti, dove ogni giorno passava il principe Umberto.

Avevano gli zoccolotti e facendo parecchio baccano, attiravano la sua attenzione. Lui diceva "ciao bele cite" e loro erano felici tutto il giorno.

Ha vissuto due guerre. Nella prima, sposata da poco, mio nonno è partito per il fronte. Lei

si è trovata sola, ma non si è scoraggiata, è stata dipendente delle poste. Gli uomini partivano tutti e venivano assunte le donne, ma quei pochi maschi rimasti facevano solo lavori d'ufficio, alle donne toccava trasportare sacchi pesanti ecc.

Poi mio nonno tornò.

I reduci venivano accolti, da tutti, nel cortile di casa, dove erano state tirate delle funi, stese lenzuola e preparata una tinozza per il bagno. Un barbiere rapava loro la testa. Si toglievano gli abiti i quali venivano subito bruciati in un grande fuoco acceso per l'evento.

Poi facevano loro il bagno e li disinfettavano. Avevano tutti i pidocchi ed altri insetti. I pidocchi, si diceva, erano grandi e avevano una croce sul dorso. Sarà vero?

Ricordo tante altre usanze e momenti di vita della nonna. Mi piaceva tanto sentirla raccontare.

Mi diceva: "Ricordati sempre che la fortuna non arriva giocando alla lotteria. Se sei fortunata trovi il biglietto vincente per terra".

Rivisse di nuovo la miseria con la seconda guerra.

Da un giorno all'altro si trovò sola, erano partiti per la guerra, sia il marito che un figlio. Mio nonno era stato richiamato perché aveva la patente e guidò ambulanze finché fu ferito dalla scheggia di una bomba e tornò a casa.

Il figlio di vent'anni era marconista in un sottomarino ed era stato dichiarato disperso. Per molto tempo non si ebbero notizie. Ma ritornò, a guerra finita, sano e salvo.

L'altro figlio, mio zio Aldo, era stato riformato, ed era operaio alla S.P.A. Gli operai fecero uno sciopero e lui aderì. Una sera come le altre. Suonarono alla porta due uomini in borghese, se lo portarono via e più nessuno lo vide. Era stato arrestato e deportato a Mathausen da dove non tornò più. Lei reagì a questa terribile prova, e ricominciò a vivere per le persone che aveva accanto.

Dopo una lunga vita, se ne andò in punta di piedi, per non disturbare.

La notte in cui morì, erano le due, io sognai che era ai piedi di una scala altissima alla cui sommità c'era una luce intensa. Lei salì due gradini, si girò, mi sorrise e mi salutò con la mano, e sparì nella luce.

Rosanna Conti

Gara di pesca

Siamo arrivati un sabato pomeriggio in un paesino dell'entroterra ligure, per una gara di pesca.

Era organizzata dal Comune e sponsorizzata dalla famiglia di un cittadino trasferitosi ad Alessandria dove aveva fatto fortuna fondando una nota fabbrica di pelletterie, borse, scarpe ecc.

La bella, ma piccola cittadina è antichissima, c'è una via principale con portici, che sono un'attrattiva per i turisti.

Se percorri i portici a lenta andatura, ci metti 10 minuti a destra all'andata e 10 minuti a sinistra al ritorno ed hai visto tutto.

C'è solo un albergo dignitoso e pulito che fa pure ristorante dove si mangia benissimo.

Noi ci siamo sistemati in una camera e siamo scesi per la cena perché era ormai sera.

Mio marito era iscritto alla gara del mattino dopo. A mezzogiorno terminava e c'era il pranzo con tutti i partecipanti e familiari.

Eravamo al aspettando che ci servissero la cena, quando arrivò una signora elegantissima con nuora e nipotina.

Lei indossava un abito molto chic ed aveva anche il cappello, che era la vedova del cittadino illustre.

La nuora era tutta firmata, camicetta marchio "MOSCHINO", scarpe, gonna e giacca con marchi in bella vista.

I camerieri non sapevano più cosa fare per apparire gentili.

La signora disse alla nuora: "Non possiamo mica venire a cena così, andiamo a cambiarci, mettiamoci eleganti".

Quando sono riapparse, la nuora aveva cambiato marchio e la signora era in abito da sera, ma senza cappello.

Dopo cena tutti in piazza che era praticamente a dieci passi dall'hotel.

La signora ci accennò un saluto, eravamo eleganti anche noi, il cameriere si era fatto premura di dirle che eravamo di Torino e quindi degni della sua considerazione.

Il Comune aveva organizzato alla grande una festa con ballo a palchetto e musica con la Banda del paese.

Avevano creato una pista con assi di legno, sollevata in modo che sotto, dalle sedie poste

in piazza, si vedesse tutto quel che succedeva sul palco.

La banda cominciò a suonare e la pista si riempì di ballerini.

Anche noi ci buttammo nel caos, ma alcuni bambini si misero a saltellare e mi fecero lo sgambetto.

Persi l'equilibrio e per non volare di sotto, mi aggrappai a mio marito che cadde creando l'effetto domino.

Caddero in molti ed alcuni si fecero proprio male. Tutti gridavano, arrivò l'ambulanza e la festa finì con feriti e contusi.

Il mattino seguente mi alzai tardi e scesi per la colazione, incontrai la signora che girò la faccia da un'altra parte e non mi degnò più di uno sguardo.

Finalmente gara, pranzo e premiazione finirono e tornammo a casa.

C'è un mistero fitto sul perché la gara di pesca sponsorizzata dalla famosa famiglia non si fece mai più.

Rosanna Conti

La Signorina Felicità

Signorina Felicità, a quest'ora
scende la sera nel giardino antico
della tua casa. Nel mio cuore, amico
scende il ricordo. E ti rivedo ancora,
e Ivrea rivedo e la cerulea Dora
e quel dolce paese che non dico.

Signorina Felicità, è il tuo giorno!
A quest'ora che fai? Tosti il caffè:
e il buon aroma si diffonde intorno?
O cuci i lini e canti e pensi a me,
all'avvocato che non fa ritorno?
E l'avvocato è qui: che pensa a te.

Pensa i bei giorni d'un autunno addietro,
Vill'Amarena a sommo dell'ascesa
coi suoi ciliegi e con la sua Marchesa
dannata, e l'orto dal profumo tetro
di busso e i cocci innumeri di vetro
sulla cinta vetusta, alla difesa...

...

Guido Gozzano

Tepori d'Autunno

Il sole mi dà il suo timido buongiorno
spuntando da dietro le montagne.

Posa i suoi fasci di luce sul manto erboso,
rendendo argentei quei fili d'erba
che ancora "lacrimano" di rugiada.

Una nebbiolina "fumante" sale dal suolo
e a poco a poco "sciama" con i vapori della
notte.

Quel tepore riscalda e asciuga quegli esili
steli,
risollevandoli dal peso delle loro "lacrime".

Cadono le foglie,
ondeggiano nell'aria
e si adagiano al suolo...
creando un mosaico di caldi colori.

I rami si alleggeriscono.
sono tesi, si innalzano,
catturano le energie del sole,
e ciondolano,
lasciandosi ricadere lungo il nudo tronco...

Gli alberi spogli mostrano la loro trasparenza
con le curvature dei fusti modellate dal
tempo.

Ora iniziano il loro lento riposo,
aspettando il risveglio della bella stagione,
a quando la loro chioma tornerà rigogliosa.

Piovono soavi le foglie,
mi accarezzano il viso...
Scivolano sui miei passi
"colorando" il mio cammino
di tepori d'autunno.

Gabriella Danusso



La finestra "curiosa"

La cornice di sempre
racchiude la tela
di questo quadro,
col quale, nessun "falso" può "competere"...
E dalla trasparenza delle tendine,
arricciate a ventaglio,
s'intravede il cammino lento delle stagioni...

Ad ogni albeggiare
mi sporgo da questa finestra
che si apre verso l'immenso.
Incuriosisce la mia vista,
ma non va oltre l'orizzonte...
Allora metto a fuoco la mia "immaginazione",
per vedere al di là di quella linea infinita...

Il pennello ora affonda e s'intinge
dei colori più belli della tavolozza,
poi, appoggiandosi delicatamente,
accarezza la tela,
creando un'armonia cromatica
sfumata dal soffio del vento,
che dalla vallata scende,
e ondeggiando come in una danza,
i tratti addolcisce...

La finestra da me preferita,
la più "curiosa",
ogni dì mi regala grandi emozioni,
fissando a questa parete dipinti d'autore,
di una bellezza unica,
ma con un'unica firma: La Natura...

Gabriella Danusso

Lo spicchio del cuore

...Ho tenuto tra le mani un'arancia,
con la sua buccia
liscia e porosa
e dal caldo profumo agrumato...

Ed ho immaginato il mio cuore "invisibile".

Le emozioni lo tengono vivo,
lo sento pulsare e le sensazioni sono tante.

L'ho pensato
come uno "scrigno dorato",
con spicchi
succosi e polposi,
dove racchiudere i tesori
più preziosi.

Quegli "spicchi" donati,
quei tesori ricevuti
e poi quell'Amore infinito.
Quel donare e ricevere...

Nel cuore il posto non manca,
c'è spazio per tutto,
di bello e di brutto e c'è posto per tutti.

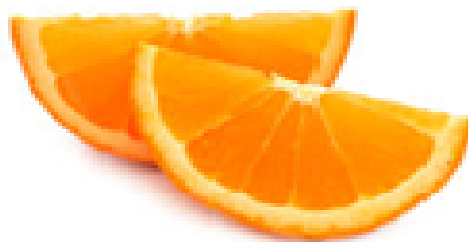
Il cuore è spontaneo nei sentimenti...
Forse un po' troppo!
Spesso la mente e il cuore sono in "conflitto"
e la mente con la sua razionalità,
a volte ci "frena"...

Ma al cuor non si comanda, come si è soliti
sentire!

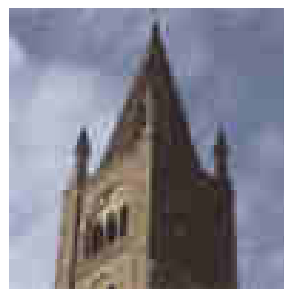
Allora, seguiamo i suoi "passi",
anche se a volte son faticosi,
con la sua forza, lui ci aiuterà a proseguire.

E quando incontreremo qualcuno
sul nostro cammino,
prendiamo il nostro "spicchio di riserva"
che avevamo custodito
e doniamoglielo con un sorriso...
Lo renderemo felice,
e ci accorgeremo che anche il nostro cuore
ne sarà rallegrato....

Gabriella Danusso



Antica Collegiata di Santa Maria della Stella



L'edificio è un insieme di stili e rimaneggiamenti diversi. La prima pietra fu deposta il 9 maggio del 1827, anno in cui il Comune sovvenziona all'antico Convento Domenicano i lavori di costruzione della Chiesa. Unica traccia dell'antica struttura (rivolta a nord-ovest, in senso opposto a quello attuale) è la gotica torre campanaria.

La soppressione del convento nel 1797 fu la causa della successiva donazione della Chiesa al Comune. La Collegiata di Santa Maria della Stella divenne quindi la Chiesa cittadina, in sostituzione di quella antica ormai in rovina. La sua nuova destinazione fu lo stimolo per ulteriori lavori di modifica: il cassettonato ligneo venne sostituito con volte laterizie; vennero edificate le attuali cappelle laterali, il coro quadrato e una nuova sacrestia.

Nella cappella vicino al transetto sinistro, nell'altare donato da Vittorio Amedeo II, è custodito ancora oggi la copia del simulacro ligneo rinvenuto nel luogo in cui sorgeva l'Antica Collegiata.

(fonte: www.comune.rivoli.to.it)

Le voci (va dove ti porta il pensiero)

La sua voce proveniva da lontano, come lontano era il paese da cui era partita, a piedi scalzi o con le tappe. Aveva percorso un buon numero di chilometri di strada statale e scorciatoie varie, costituite da viottoli di campagna che si aprivano in mezzo alle radure o tra alberi di castagno e di quercia, con lo scopo di guadagnare qualche soldo per sopravvivere.

Indossava una veste scura e sul capo la saia dello stesso colore; il volto e le mani rinsecchite, rese tali dalle intemperie e dal sole, perché lavorava dalla mattina alla sera su quel pezzo di terra però produttivo. L'aspetto fisico la faceva apparire una donna anziana, addirittura vecchia, una, penso, che non aveva più di quarant'anni.

Ora che aveva imboccato la strada dove io abitavo la sua voce si faceva più chiara, più comprensibile "ndi voliti luppini" (ne volete lupini), mia madre, con una scodella in mano e seguita da noi ragazzine, apriva il portoncino, la chiamava con l'appellativo che si usava allora "a bedha fimmina viniti cca!" (a bella donna venite qua) allora lei si avvicinava, deponeva il sacchetto di iuta sopra il gradino della porta e poi lentamente e con delicatezza quasi compisse un rito magico, cominciava a slegare l'imboccatura, una volta aperto il sacchetto, ai miei occhi, che sgranavo per la meraviglia, si mostravano dieci, cento, mille monetine di oro da un soldo ciascuna e due misurini di alluminio, uno grande da due soldi e uno più piccolo da uno, mia madre dato che eravamo sei a mangiarli, si faceva riempire cinque misurini da due soldi. Concluso l'acquisto la luppina riavvolgeva l'imboccatura del sacchetto, se lo rimetteva in testa e andava via, si sentiva la sua voce sempre più lontana per poi disperdersi. Avrebbe fatto il giro del paese, poi prima dell'imbrunire sarebbe tornata da dove era con venuta, nella sua casa di campagna e avrebbe contato quelle poche lire che aveva racimolato, il suo misero guadagno.

Un'altra voce che udivo era quella della venditrice di uova che veniva dai "paesi bassi", le vendeva al paio, un paio cinque

soldi. Camminando con passo lento gridava "Nd'accattati ova!!" (ne comprate uova), mia madre la chiamava, domandava se le uova erano fresche e non fidandosi della risposta, ne prendeva uno, lo metteva controluce schermandolo con la mano e dopo averlo girato e rigirato per esserne sicura domandava il prezzo. A questo punto era interessante assistere alla lite per il prezzo, ma poi alla fine convenivano e tutte e due erano contente.

Qualcuno mi domanda (e me lo domando anch'io) era meglio allora o adesso? Io rispondo allora ma come qualità di vita, o è il rimpianto della gioventù che se ne è andata. E io rispondo forse per l'una e per l'altra.

Beatrice Figliuzzi

Mani calde

Avrei voluto offrirti
un mazzo di fiori
di fiocchi di neve candida
ma non mi sono accorta
che appena colti si sono
sciolti nel calore
delle mie mani.

Beatrice Figliuzzi

Rimorso

Dolce creatura
per me sei sempre uguale
e non rimpiango nulla.
Ti amo sempre
e quando ti guardo piango
silenziosamente,
senza dirti niente,
perché di tutto
anch'io sono la colpa
ma sono felice... sai
di averti ancora accanto.

Beatrice Figliuzzi

*Il saggio sa di essere stupido, è lo stupido
invece che crede di essere saggio.
W.Shakespeare (Come vi piace)*

I bambini neri

Sono neri come la notte
I bambini neri
Ma i loro canti innocenti
I loro giochi e le loro risa,
Sono uguali a quelli degli altri,
Giocano sotto la pioggia
Sorridente nel vento,
Si addormentano nei campi...
E muoiono come cani
Nel paese dei diamanti
Tengono la testa bassa
Quei neri sfruttati
Il vento della morte soffia
Piangete madri
Assettati di libertà
Di giustizia
E di pace.

Renato Finotti

I cancelli dell'amore

Quando baci sfogli le labbra
come le pagine di un libro
ed io mi arrampico alle carezze
mentre danza l'amore
nella lucente allegria
attraverso istanti di estasi.
Perché non hanno inventato
Baciare baciare baciare
senza tormento!!!
Un giorno in un sogno
non amare è terribile,
bisogna strappare la gioia
ai giorni futuri.
È difficile morire ho pianto
ho tanto pianto,
basterebbe rompere la rima
sul verso e risuscitare, ho amato
non serve rimuginare nel passato,
l'incertezza ha provocato scompiglio.
Forse mi sorriderà nel parco
al mio abbraccio,
Fammi vivere e amare tutta la vita.
Peccare insieme all'anima fa bene.

Renato Finotti

Stridori di colori

Puoi vedere stelle cadenti
luce lunare
colori d'autunno
prati in fiore
montagne nevose,
nulla è bello
se tu non sei vicino.
Mi sento vivo
quando vedo il tuo sorriso
il tuo lucente viso
le tue labbra
la tua voce musica conforto
il mio cuore palpita
stridori di colori
vecchiezza verde.

Renato Finotti

Dalle foglie impara

Si abbracciano le multi foglie
secche vicino ai cancelli
negli angoli
nei viali sono a gruppi
son leggere si stringono
son chiacchierine
si prendono per mano
si vogliono bene
per non perdersi al vento,
noi siamo foglie
come tutte le foglie
o di rosa / o di viola
o di ortica / o di rovo
o di vite / o di melograno,
non importa che foglia
noi ci amiamo.
Dalle foglie impara.
Non conta la razza / il colore
E far guerra,
Abbracciamoci amiamoci
E volersi bene.

Renato Finotti

*Tutti gli uomini sanno dare consigli e
conforto al dolore che non provano.
William Shakespeare
(Molto rumore per nulla)*

Una notte di luna piena ...

Era una splendida notte d'Estate, nel cielo risplendeva la luna piena che sembrava quasi un grosso lampione finito lassù per caso.

Quella sera io, il mio papà, la mamma ed il mio fratellino Enrico, ancora nel passeggino, quindi sto parlando del 1955-56, eravamo andati a casa dei nonni paterni perché si stava preparando una grande festa: era imminente lo sposalizio di zio Silvio con zia Anna.

Papà aveva cinque fratelli e tre sorelle, una grande famiglia come si usava tanti anni fa.

A casa dei nonni abitava anche zia Tina, una delle sorelle di papà, la sarta di famiglia che stava confezionando gli abiti per tutti gli invitati, compresa la sposa.

Trascorremmo una serata allegra fra risate, barzellette e scherzi vari, verso la mezzanotte la mamma disse che era ora di tornare a casa nostra.

Salutammo tutti e ci avviammo, la strada era solitaria, ad un certo punto sentimmo l'ululato di un lupo. La mamma si bloccò di scatto perché ha sempre avuto una gran paura dei cani e l'ha trasmessa anche a me. Papà la sollecitò a non avere paura e riprendemmo la nostra strada, ma a passo indeciso, un altro ululato sempre più forte e sempre più vicino.

Poi un terzo, tentammo di rifugiarci sotto il porticato di una casa, ma la paura aumentava e l'ululato anche.

Così decidemmo di ritornare verso casa della nonna, bussammo con i pugni e con il battente di ferro, eravamo trafelati, finalmente vennero ad aprirci. Richiudemmo il portone in tutta fretta e sentimmo un altro ululato.

Tutti sapevano che in zona, in fondo alla strada che stavamo percorrendo (Via Armengoli) c'è uno slargo e lì abitava un uomo grande e grosso che si diceva fosse un licanthropo, un lupo mannaro il quale, durante le notti di luna piena si trasformava, ululava e si incamminava per le strade della zona. Sua madre preparava una bacinella di acqua fredda e la metteva sulla sedia davanti alla

porta. Quando lui tornava, infilava la testa nell'acqua e riassumeva le sembianze umane.

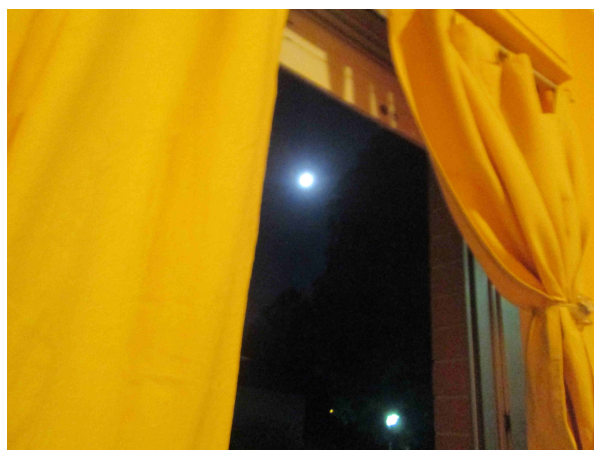
I dirimpettai della nonna lo avevano visto passare quella notte affacciandosi alla finestra.

Può sembrare una leggenda metropolitana, il parto della fantasia di una bambina, ma vi garantisco che io ho un ricordo nitido di quella notte, mi pare di avere registrato le scene di un film nella mia testa, sono ancora chiare, limpide come se fosse accaduto ieri sera.

Nonostante siano passati più di sessanta anni, la paura è la stessa, mi si accappona la pelle, mi sembra di rivivere quei momenti con la stessa tensione ogni volta che racconto il fatto.

Così posso dare una spiegazione alla paura di uscire quando è sera o è notte, le gambe si inchiodano e non riesco più a camminare, perché il nostro inconscio registra tutto.

Enza Latini



È tutta colpa della luna, quando si avvicina troppo alla terra fa impazzire tutti.

William Shakespeare
(Otello)

Il tempo

Sono seduta in cucina e sento il tic-tac dell'orologio che segna lo scorrere del tempo sempre allo stesso modo, invece per noi uomini non è così: o passa in fretta senza che nemmeno ce ne accorgiamo soprattutto nei momenti belli o passa lentamente tanto che le ore sembrano giorni nei momenti tristi.

Da quando sono in pensione mi sembra di essere affacciata alla finestra e di guardare le persone che hanno sempre fretta di andare, di correre, strombazzano al mattino perché devono raggiungere il posto di lavoro in orario e alla sera di tornare a casa.

Un pomeriggio ero a Torino in via Santa Teresa, mi sorreggevo al braccio di mio marito, stavamo andando da Piazza San Carlo a Piazza Solferino. Procedevamo sul marciapiedi, stretto a dire il vero, con il nostro passo da lumaca. Ad un certo punto abbiamo sentito un "energumeno" che strillava dicendoci che il marciapiedi non era tutto nostro. Ci siamo scansati e lo abbiamo lasciato passare. Che cattiva educazione! Che mancanza di rispetto!

Un'altra mattina ero da sola a Rivoli, avevo lasciato l'auto in Corso xxv Aprile e stavo procedendo lentamente per fare alcune commissioni. Quella mattina, oltre la lentezza abituale, c'era la salute che non andava: vedevo che tutti erano più veloci di me, uomini, donne, anziani avevano la camminata lesta, mi sorpassavano, mi guardavano quasi per dire: "Ma non sei proprio vecchia per camminare così! Su sbrigati!"

Ricordo che quando insegnavo ed accompagnavo i miei alunni in gita o a visitare monumenti, musei mostre non riuscivo a seguire il loro passo, le loro gambe erano due volte più lunghe delle mie ed i loro passi veloci, di solito facevo da capofila per segnare l'andatura, mentre un'altra collega faceva da serrafile. Bastava dire loro: "Avete fretta di tornare in classe? Allora camminate adagio! Se torniamo facciamo subito un bel compito".

Quando si è giovani è giusto avere fretta e vivere la vita a cento all'ora, ma quando i capelli incominciano ad incanutire, il fiato comincia a mancare, le forze non sono più

quelle di un adolescente, è meglio ridurre l'andatura e soffermarsi di tanto in tanto a guardare un bel tramonto, o il sole che sorge o la natura che cambia con l'avvicinarsi delle stagioni, il colore delle foglie degli alberi, il volo degli uccelli che stanno per migrare. Oppure sedersi in riva al mare e sentire lo sciabordio delle onde, guardare le barche in lontananza e piangere per aver lasciato i colori, i profumi, i sapori della propria amata terra.

Enza Latini

Essere o non essere, questo è il problema. È forse più nobile soffrire, nell'intimo del proprio spirito, le pietre e i dardi scagliati dall'oltraggiosa fortuna, o imbracciare l'armi, invece, contro il mare delle afflizioni, e combattendo contro di esse metter loro una fine? Morire per dormire. Nient'altro. E con quel sonno poter calmare i dolorosi battiti del cuore, e le mille offese naturali di cui è erede la carne! Quest'è una conclusione da desiderarsi devotamente. Morire per dormire. Dormire, forse sognare. È proprio qui l'ostacolo; perché in quel sonno di morte, tutti i sogni che possan sopraggiungere quando noi ci siamo liberati dal tumulto, dal viluppo di questa vita mortale, dovranno indurci a riflettere. È proprio questo scrupolo a dare alla sventura una vita così lunga! Perché, chi sarebbe capace di sopportare le frustate e le irrisioni del secolo, i torti dell'oppressore, gli oltraggi dei superbi, le sofferenze dell'amore non corrisposto, gli indugi della legge, l'insolenza dei potenti e lo scherno che il merito paziente riceve dagli indegni, se potesse egli stesso dare a se stesso la propria quietanza con un nudo pugnale?

William Shakespeare

(Amleto)

Uno spicchio di riserva

Questo titolo: "Uno spicchio di riserva" è stato per me come entrare in un mondo fatato. Non avrei mai immaginato il cuore come un grande arancio con tanti spicchi.

Che meraviglia!

Torno indietro e mi rivedo bambina. Non ero capricciosa e quasi sempre mi comportavo bene, ubbidivo ai grandi. Se i miei genitori mi dicevano di fare una cosa la facevo.

Mi sentivo dire brava e rispondevo loro "l'ho fatto con tutto il cuore". Anche con gli amici, crescendo, forse inconsciamente donavo loro uno spicchio di cuore. Passano poi gli anni e

accadono tante avventure e situazioni, conosci gente sola triste e bisognosa d'affetto e doni uno spicchio.

Il bello di questa storia è che tu rimani sempre quella che sei e non ti senti menomata, anzi ti senti più ricca.

Lui continua a battere e mi sembra di vedere in un angolino ancora, uno spicchio e sarà proprio lui quello di riserva!

con affetto

Marina Laurenti



Che epoca terribile quella in cui degli idioti governano dei ciechi.

William Shakespeare

(Re Lear)



Rivoli, scorcio (foto Maria Mastrocola)

Un pensiero del mattino

Conosco due proverbi:

- il mattino ha l'ora in bocca!
- il buon giorno si vede dal mattino!

Tanto tempo fa svegliandomi un mattino guardai fuori e vidi che la giornata era piena di sole e c'era tanta allegria nell'aria. Mi sentivo fortunata, quanti buoni propositi avevo, volevo iniziare subito a metterli in opera. Era primavera e vedevo gli uccellini costruirsi il nido e i miei fiori sul balcone stavano per sbocciare. Io ti parlavo ma tu non rispondevi.

Il mio micio voleva le carezze, ero soddisfatta e la mattina proseguiva serena, tu c'eri sempre ma non mi parlavi.

Dopo un attimo però sento suonare... suona la sveglia?

Ma cosa mi succede sono ancora a letto, mi stropiccio gli occhi, cerco di svegliarmi.

Ma allora ho fatto un sogno? Sì è un sogno!

Ora al mattino quando mi sveglio dico: "Sarà una giornata serena e ringrazio chi ci ha creati" !!

Marina Laurenti

*Sei tu sicuro che siamo svegli? —
Mi sembra che ancora dormiamo,
sogniamo.*

William Shakespeare

(Sogno di una notte di mezza estate)

Il pane

Sono le 7,45 del mattino, oggi ho deciso di preparare il pane, è da alcuni mesi che non mi accingevo più a farlo, e mi basta soltanto formulare quest'idea per sentirmi lieta, sento una gioia profonda mentre comincio ad impastare acqua e farina, e «un goccio d'olio evo », dico a me stessa.

È bello impastare, il ritmo lento delle mani, che accarezzano l'impasto, ti fa entrare in un mondo personale, tutto tuo, dove senti il cuore battere, e i pensieri scorrere come acqua.

Penso alla farina comprata al mulino, «che cara» avevo pensato, ma sì, la farina di farro, lì è un po' più cara, ma è buona, così ho messo insieme, tre etti di farina di farro, 3 etti di farina integrale di grano tenero, un etto di farina di riso, e un etto di farina d'orzo, e 4 cucchiaini di farina d'avena.

Ero felicissima del mio impasto, a questo ho aggiunto, mezzo barattolo di lievito madre, e il gioco è fatto! Il lievito madre, ...c'è tutta una storia, per lui. Un po' di tempo fa preparavo spesso il pane, ma poi mia figlia ha cominciato a dire che non sopportava l'odore del lievito! Mio marito, per non essere da meno, ha cominciato a dire che desiderava tanto un po' di pane... normale, così lo chiamava lui, quello della panetteria. Tutto questo mi aveva fatto desistere, dal farlo, mi dicevo: «tanto che gliene importa loro, se preparo del pane buono, dal profumo che si spande per la casa, e ti regala ricordi nostalgici, e ti manda in visibilibio! No per loro tutto questo non esisteva! Allora sciopero!»

Ma chissà perché oggi mi sono alzata con questo impellente desiderio di preparare del pane fresco, a dispetto di tutte le scuse, e di tutte quelle osservazioni ricevute e non richieste, è forte il desiderio di risentirne il suo profumo, e la sicurezza che mi dà il prepararlo.

«Che ne sanno loro della gioia che ti dà impastare il pane?» Mi dicevo, mentre convinta continuavo a impastarlo: un giro a destra, un giro a sinistra, un po' come la vita, un giorno sì e un giorno no, così è questo impasto, un po' sotto e un po' sopra. Come un gioco, ma anche la vita in fondo è un po' come un gioco, a volte semplice, a volte

difficile, sta a noi dirigerla, proprio come io desidero che questo pane diventi.

L'ho già incrociato diverse volte, il panetto che ho tra le mani: è diventato veramente bello, e la mente vola in mille pensieri, non mi danno pace, faccio di tutto per non pensarci eppure mi torna sempre alla mente, quello che non vorrei più ricordare, perché mi fa troppo male il ricordarlo. Eppure torna, torna continuamente alla mente, a qualsiasi attività io mi dedichi, il ricordo rispunta, sempre lì, in agguato, non mi dà tregua, e la sensazione che crea un dolore, misto a nostalgia e rammarico di qualcosa che difficilmente tornerà, e cerca di farsi largo dentro la mia anima, che lotta incessantemente per non arrendersi.

E' un ricordo doloroso, per questo cerco in tutti i modi di scacciarlo dalla mia mente, ma più cerco di allontanarlo e più prepotentemente ritorna, un vero chiodo fisso. Guardo fuori dalla finestra e vedo il roseto, le prime foglioline d'un verde tenero, che mi commuovono, per questo miracolo che tutti gli anni la natura ci regala. Sento gli uccellini cantare, chiudo gli occhi e volo con loro sopra le piante del mio giardino, e poi più oltre, di casa, in casa, osservo, fiuto l'aria e poi scappo, di pianta in pianta, e assaporo la gioia che mi dà questo immaginario volo. Volare per non pensare! Per dimenticare ciò che non si vuole ricordare.

Ma il pane dopo essere stato maltrattato, sbattuto e rivoltato, adesso è pronto, per le carezze, lo guardo, e soddisfatta, mi compiaccio, lo divido in due pezzi, lo accarezzo con la farina, poi lo ripongo a lievitare, e gli sussurro «forza adesso tocca a te, cerca d'ingrassare bene!»

Ho deciso di uscire nel trascorrere delle ore della lievitazione, che mi separano dall'infornarlo, una passeggiata sarà il mio toccasana, camminare per lasciare liberi i pensieri, o per non sentirli più, chiuderli in cassaforte, e ascoltare, soltanto ascoltare: il lieve soffio del vento, un uscio che si chiude; il bosco alla mia destra, brilla, di macchie bianche sparse qua e là, che brillano sotto il sole: sono i ciliegi selvatici, che i merli seminano, inconsapevoli portatori di vita, e ci regalano queste stupende immagini.

Camminare passo dopo passo, per perdermi in tutto questo verde, e respiro a lungo per sentirmi ancor più parte di tutto questo. Adesso sono sul sentiero, calpesto la terra ancora umida della pioggia di ieri, le foglie brillano nella penombra, e i sassi colano la loro umidità sul rivo che passa accanto. Si respira a pieni polmoni quest'aria frizzante, e la mente ormai sgombra, conduce i miei passi a casa, il mio pane attende impaziente d'essere infornato, non voglio deluderlo!

Ed eccomi di nuovo qui il grembiule appena indossato, s'infarina un poco, ma non importa, fa parte delle regole del gioco, i due panetti, si sono trasformati, come per magia, in due stupende piccole montagne, fanno tenerezza, così belle e fiere! Le inforno con delicatezza e attendo davanti al forno, che il miracolo si ripeta, come ogni volta, quando le sforno calde e fragranti, profumano di sapori antichi, che mai dimenticheremo.

Mara Massaro



Viaggiando

Tre piume si staccarono nello stesso istante da un materasso, sotto i colpi vigorosi della cameriera del Sig. Sottile: erano piume d'oca, vaporose, morbide ed eleganti. S'alzarono in volo, danzando, in un carosello di mulinelli, cadute, e rialzi improvvisi, ma così facendo senza saperlo, cominciarono un viaggio: una di queste la rapì il vento del nord, la seconda seguì i profumi del vento dell'est, e la terza si sentì rapire dalla musica del sud.

La piuma volando in direzione del nord guardava ammirata i grandi laghi che

incontrava nel suo cammino, si specchiava nelle loro acque dal blu profondo, ma il vento continuava a spingerla, sorvolò vasti boschi ricchi di larici, guardando verso l'alto vedeva enormi stormi di oche, e anatre, sembravano farle il verso, ma era solo una sua fantasia, le guardava con invidia, e pensava però con orgoglio, anche io sono una piuma d'oca!

Il vento instancabile, la conduceva sempre più lontano, ma arrivata in un piccolo villaggio, della Germania del nord, all'improvviso scomparve e lei di botto precipitò, ma si fa per dire, fece gli ultimi volteggi e delicatamente atterrò su di una botte.

Un uomo uscì e vedendola s'illuminò, stava proprio per andare a cercare una piuma come quella, era splendida per ciò che voleva farne, una penna da calamaio! La prese e allegro rientrò in casa per la fortuna che gli era capitata.

Il vento dell'est, aveva preso con sé la seconda piccola piuma, e deciso soffiava nel condurla verso la pianura, seguiva il Po guardando vasti campi lavorati, e rifletteva sull'operosità degli uomini, tanti bravi a lavorare, quanto a distruggere! Si sentiva filosofica, ma non smetteva di annotare tutto ciò che vedeva, il paesaggio era un po' noioso, sperava di vedere grandi cose, invece, non c'era molto che l'attirava, in lontananza intravedeva grandi città, ma il vento aveva fretta, voleva mostrarle qualcosa di bello, e lei non lo sapeva, ma quando a Venezia arrivarono la piuma sentì il cuore battere più forte per la felicità che tanta bellezza le procurava, era così felice che non s'accorse che il vento era scemato e lei lentamente stava atterrando nel cortile di una casa, su di un prato dove già c'erano abbandonati giocattoli d'ogni genere.

Un bimbo uscì sul prato e la vide, e gridò per la felicità, la prese e l'aggiunse al suo copricapo indiano, poi corse di filato dentro per far vedere la sua creazione alla mamma.

Il vento del sud era incostante, pigro e lento, soffiava poi si stancava, e la depositava a terra come se fosse stata di gran peso da portare, poi la riprendeva come tornato a vita, e in un impeto le faceva fare anche cento metri, per poi farla veleggiare superando a malapena strade e automobili.

Ma il viaggio sebbene lento andava avanti, e sebbene non fosse un viaggio molto tranquillo, la piuma vedeva luoghi che non aveva mai visto prima, panorami mozzafiato, piccoli paesi e grandi città, e tanto sole, ma ciò che la stupiva era quel vento che diventa sempre più caldo.

Si sentì trasportare pericolosamente sopra un mare d'acqua, ne ebbe paura, e pregò il vento di riportarla sulla terra, si ritrovò dopo diverse settimane sopra una terra che profumava d'arance e di mandorli in fiore, la piuma si sentiva trasportare da tutto quel profumo, talmente era inebriante, ma durante una delle pause che il vento si prendeva, un uccellino vide la piuma e veloce l'acchiappò, era perfetta per foderare il suo nido, doveva renderlo il più accogliente possibile, ora che stava per depositare le sue uova, e quella piuma faceva proprio al caso suo.

Le tre piume erano state separate, i loro destini avevano preso strade diverse, ma il caso volle che l'uomo che aveva confezionato con la piuma una penna d'oca, partì per l'Italia, per venire a trovare il suo nipotino a Venezia. Il piccolo Marco quando vide il nonno che aveva portato il suo regalo, una penna di piuma d'oca, riempi di baci il nonno, e con orgoglio gli fece vedere il suo copricapo da indiano, con la seconda piuma d'oca.

Ma mentre mangiavano a tavola tutti riuniti, un uccellino venne picchiare accanto al vetro, aveva nel becco una piuma d'oca, era un uccellino che tornava tutti gli anni lì in quella casa, e come d'abitudine preparava il suo nido sopra la grondaia della casa, all'interno di una casetta che trovava già pronta per l'uso, con accanto un contenitore che dispensava semi d'ogni genere, quasi come un supermercato!

Per uno strano caso del destino, le tre piume si erano ritrovate, tutte e tre sotto lo stesso tetto, e come hanno fatto le tre piume, anche questo accade nella vita reale delle persone, basta un incontro per cambiare la vita di una persona, basta un nonnulla perché tutto cambi, o ritorni come era, il destino è imprevedibile, e siamo noi a crearcelo giorno dopo giorno, perché la vita va inventata!

Mara Massaro

Destini

Intreccia le tue mani con le mie
Il tempo sembra essere svanito,
fluttuanti ricordi appaiono
come fantasmi, melodie
e profumi ritornano dal
passato, intrecciati ai
nostri destini, ormai
compiuti.

Intreccia il tuo cuore con il mio
ancora una volta, arderà
la fiamma della vita,
ci mostrerà i sogni svaniti
di fronte alla realtà
dell'esistenza.

Mara Massara

La musica

Sussurra il vento nel canneto,
tra il garrire degli uccelli,
un fruscio sempre più forte
sale dall'erba che al vento
si piega,
rimbomba nel camino della casa,
e fischia nelle gole della montagna,
tintinnano le campane sull'uscio
spinte da una folata di vento,
è un concerto, che la natura,
ci sta offrendo, è in arrivo,
un temporale, in lontananza
il vento ci porta lo sferragliare
del treno che si avvicina
con gran stridore di freni.
Ascolto con la mente e con
il cuore, questa è la musica
che preferisco, non è mai
fuori moda, e la sentiremo
ancora per molti secoli
se il pianeta rispetteremo.

Mara Massaro

*L'amore guarda non con gli occhi ma con
l'anima.*

*William Shakespeare
(Sogno di una notte di mezza estate)*

Un pensiero del mattino

L'ora più buia è quella che precede l'alba: apro gli occhi nel buio pesto della stanza ed è ancora il buio a filtrare attraverso le fessure della tapparella.

Non c'è speranza, il giorno deve ancora arrivare! La mia insonnia attende fiduciosa la luce e i rumori del mattino, intanto quella frase danza nella mia mente cercando di ricordare chi l'ha scritta: forse fa parte di uno dei racconti di Edgar Allan Poe?!

I pensieri si affollano rivendicando ciascuno il proprio diritto di esistere, poi si disperdono lentamente ed io rannicchiata sotto le coperte, penso a quella condivisione su Facebook che mi ha intenerito e commosso.

Non ne capisco il motivo, dato che ai più è passata inosservata, ma lascio che il ricordo della visione di questo cortometraggio mi si offra, regalandomi intatte le emozioni provate.

Una bimba e il suo pupazzo di neve, un caro compagno di giochi, costruito e vissuto con la gioiosità e la meraviglia dell'infanzia, ma poi dimenticato, relegato nell'angusto spazio di un freezer, all'interno di un garage.

Poi la vita con la sua quotidianità, il diventare adulti, la prevaricazione della routine sui bisogni dell'anima, in breve: un grande vuoto esistenziale!

Quindi quando tutto diventa troppo pesante, il ricordo del pupazzo di neve, sepolto nel cuore infantile ritorna e la protagonista, diventata ormai donna, lo riscopre aprendo il freezer: Lui è lì che l'aspetta e la magia riappare; la disponibilità a recuperare un sogno illumina la sua grigia esistenza.

Maria Grazia Murmura

Un nuovo giorno (prosa poetica...)

Un'onda impetuosa è nella tempesta e poi minacciosa mi grida funesta: "Messaggio in bottiglia: è tutto finito!"

No, no, no invoca Speranza: "La vita continua!" è come una danza: vai giù nella china, ma poi ti rialzi e trovi un appiglio, non hai più paura, ritrovi il tuo piglio, percorri una

strada che porta lontano ed ogni tuo sogno non sembra più vano!

Cammini, cammini..... ritrovi te stessa che nel labirinto avevi lasciata delusa, sconfitta e un po' calpestata.

Tu sai che si può trovare la meta, ma il viaggio è importante ti avvince, ti temprava e allora vai piano, ti guardi un po' attorno e senza saperlo è già un nuovo giorno.

Maria Grazia Murmura



Edvard Munch: L'urlo o Il grido

L'urlo di Munch (altra prosa poetica...)

Quei cerchi concentrici di un urlo straziante si aprono lenti qui nella mia mente: rivelano angoscia, paura.....no....orrore, qualcosa che suscita in me del dolore, empatico certo, ma di vita vissuta.

Lontano, lontano, soltanto un ricordo, ma strano! Lo cerco in memoria ma non lo ritrovo è un po' come fosse nascosto in un rovo: ferita richiusa, ma sanguina ancora perché l'ho scoperta celata nel covo, là dove la mente non può certo arrivare, un tunnel segreto, un bosco dolente.....

Rovisto, rovisto, non trovo più niente!

Mi resta quell'urlo: selvaggio e indifeso, ma quanto potere quel grido convulso: riecheggia, devasta, smarrisce, sconsuava e infine, era ora, ti dice che B A S T A!!

Maria Grazia Murmura

Guido Gozzano

Quando penso a Gozzano mi viene subito in mente la sua poesia "L'amica di nonna Speranza".

Rivedo nei miei ricordi villa Meleto con il suo salotto, reso noto dai versi del poeta e le buone cose di pessimo gusto danzano nella mia memoria e mi seducono come allora.

Ricordo un pomeriggio di fine giugno, quando mi apprestavo a vivere un'esperienza dolcissima e indimenticabile, percorrendo quelle stanze a lui care.

Gli oggetti ci raccontano la storia delle persone a cui sono appartenute perché racchiudono l'energia delle emozioni vissute.

Questo capitò a me in quella splendida giornata di sole; mi immersi totalmente in quell'atmosfera vintage dimenticando per poco tempo ma intensamente la mia identità, fu allora che attraverso l'immaginazione vidi Speranza e la sua amica Carlotta, sentii la loro giovinezza e le illusioni sul futuro alienate dall'ipocrita conformismo dell'epoca.

Quanto tempo è passato, ma le illusioni, le speranze dei giovani d'oggi non sono forse tutt'ora ostacolate da pregiudizi, magari di natura diversa, ma ugualmente destabilizzanti?

Non c'è nulla di nuovo sotto il cielo!

Maria Grazia Murmura



Casa del Conte Verde (foto M.Mastrocola)

Villa Melano



Edificata come convento cappuccino su terreni ducali, ne venne posta la prima pietra il 16 settembre 1601.

Costruito al di fuori della cinta di mura medioevali, si trattava di un edificio non privo di alcuni pregi artistici, nel cui aspetto esteriore (rappresentato nelle due famose incisioni del Theatrum Statuum Sabaudiae), già è possibile ravvisare parte della tipologia architettonica dell'attuale villa. Durante tutto il '600 e parte del secolo successivo, la storia dell'edificio fu strettamente collegata con le vicissitudini del vicino Castello, con il quale aveva diretta comunicazione. Dopo la soppressione conventuale decretata nel 1805 dal governo napoleonico, la costruzione divenne di proprietà del sig. Anonio Caire. Acquisita poi dal Conte Garetti di Ferrere, divenne successivamente proprietà della famiglia Melano nella seconda metà dell'800.

In tale periodo vengono avviati complessi lavori di ristrutturazione.

Oggi la villa la si incontra dietro un forzuto cancello, a mezza via di una strada ciottolosa che porta il nome stesso della proprietà e che inerpicandosi sulla collina la valica sottopassando il Castello.

In un effimero gioco di volumi, portici, finestre e abbaini, il sito manifesta, purtroppo, le crudeli devastazioni del tempo e l'incuria degli uomini. Uno scalone marmoreo raccorda i diversi livelli del fabbricato nobiliare, ed una piccola cappella in stile neogotico è ospitata in alcuni ambienti al piano terra nell'angolo nord dell'antico convento. L'aspetto globale della proprietà fu raggiunto in seguito a successivi ampliamenti, e si concluse con la costruzione del palazzetto destinato all'abitazione del custode, delle scuderie, delle rimesse e dei fabbricati rustici.

Parco e giardino circoscrivono l'edificio principale con un imponente complesso di contrafforti che ricordano artificialmente i diversi livelli dei giardini (in parte pensili), collegati da passaggi coperti che sbucano in ampi terrazzi da dove lo sguardo abbraccia vasto la pianura per poi richiudersi in stretti sentieri resi bui dai pergolati. Del vecchio convento cappuccino rimangono alcune tracce.

(fonte www.comune.rivoli.to.it)

Terra mia

Come ti amo terra mia.
Ti ricordo com'eri
bianca di luce, giallo ocre
ricoperta a tratti di sterco,
desolata e deserta.
Nel silenzio tu soffri,
di solitudine, sei abbandonata,
tu ogni giorno ti offri fiduciosa,
alle tende dei migranti,
quasi assetati d'inedia,
nell'attesa della pioggia, manna dal cielo
Io qui esiliato, in terra a me straniera,
vivo ogni momento come un presente,
uomo senza patria,
uomo senza domani
Madre mi vedrai un giorno
Ritornare a Te come pellegrino,
vincitore di tante battaglie,
ritornare al tuo seno per sempre.

Adriana Mondo

Ascoltare il silenzio

Ascoltare il silenzio
nel percorso segreto del vento,
nel sole che riscalda la terra,
nell'azzurro cielo invaso
di uccelli dorati,
ed è gioia questo attimo infinito
di silenzio che ci avvolge,
nella mutazione del tempo,
solamente il silenzio resterà chiuso
nel respiro della sera.

Adriana Mondo.

Gira, gira

Il mondo silenzioso
gira, gira
nel vento scompigliato
menzognero di parole.
La miseria delle fabbriche
abbandonate, giacciono
grandi corpi di cemento,
nell'immobile città.
Sfilano uomini a piedi nudi
con occhi di gufo,

sventolano stendardi rossi.
Il loro sogno è attraversato
da incubi di felicità,
da campi dorati di sole,
e cercano di risalire quel lembo
di vita che ancora brilla,
nel cielo stellato di questa notte.
Dove il tempo incupisce
la causa del disordine,
vedranno di nuovo il profilo
della collina, il campo, il fossato,
il filare, la sferza della trebbia,
il foco fatuo del giorno
che precipita in pulviscolo.
Ecco che allora la piazza
gremita dalla gente,
gente che ancora sa parlare,
una gran voce si leva verso il cielo,
e rinata la brezza accarezza
quelle voci pure nell'aria pura.
Una nuova vita è iniziata.

Adriana Mondo.

Fioritura

La fioritura prosegue,
una fioritura di erbe viola,
incendia la mia anima.
Che vola leggera
nel turbinio dell'umile scirocco
mentre una campana sbatacchia
ore di attesa. Quel lume di vento
m'insegue, fuggendo incontro
una radura di pioggia che sfida
un mondo sfuggente,
fra bisbigli e ricordi di vita
che ancora indugia attanagliando
un cuore di pietra.

Adriana Mondo

*Se sapessi scrivere la bellezza dei tuoi
occhi.
E cantare in nuovi metri tutte le tue grazie,
il futuro direbbe: questo poeta mente;
Mai un volto sulla terra ebbe tratti così
celesti.
(Sonetto 17) William Shakespeare*

**Commenti ad una poesia di Adriana Mondo
sul blog “La nostra commedia”**

L’orchestra della vita

Orchestrare il mondo
nel tripudio del canto,
sulla scia del momento
ed attendere
la pausa con ardore.
All'ultimo atto
sarà libertà, miracolo.
Tutto è scritto sulla partitura
raccolta davanti a noi,
con il destino
mutati i sogni,
nella gioia il prodigio
ci attende.

Adriana Mondo

commenti a L’orchestra della vita



jalesh scrive:

Stupendo paragonare la vita ad un orchestra
... versi splendidi. Complimenti Adriana



tinamannelli scrive:

Molto brava, mi è piaciuta l’idea del mondo
come una grande orchestra



jekyllundhyde scrive:

Versi superlativi



orofiorentino scrive:

Bravissima ad ADRIANA, versi molto belli
davvero

**Recensione per Marina Oddone sul blog “La
nostra commedia”**

(recensione di Rosemary3 della redazione de
“La nostra commedia”)

È con immensa emozione che mi accosto a
recensire il brano scelto per il Soffio d’Amore
del mese di marzo 2015, “Il nostro amore” di
Marina Oddone.

Noi tutti de “La Nostra Commedia” abbiamo
imparato a conoscere questa brava autrice che
coinvolge con le sue emozionanti liriche.
Ha un blog personale, Marina Oddone, fucina
delle sue riflessioni in versi e dove è possibile
attingere linfa per dissetarsi.

Che dire di questa stupenda composizione,
intarsio di un amore vissuto come prezioso
nettare che il cuore disorienta?

Gli ultimi bagliori crepuscolari assalgono la
mente che, come accorato canto, si traduce in
totale godimento ...

Ammantata da un magico alone, la lirica
pervade l’animo di delicate sensazioni, ed
ogni umana riflessione cede al grande bisogno
di requie che permea l’intera composizione,
per approdare al fin alla magia dell’estasi.
La Redazione tutta ringrazia l’autrice per
questa autentica perla, auspicando che ancora
proseguia a produrre emozioni.

Rosemary3

Il nostro amore

Scolpire nel tramonto
il nostro amore,
fuggevole bacio
sconvolge il pensiero.
Nuvole soffici
di un cuore perduto
nell’ultimo raggio di sole.
Temere la notte
per non poter
vedere i tuoi occhi,
stelle dell’imminente sera.

Marina Oddone

Inaam e il suo nuovo mondo

Tramonto di fuoco, la carovana si è fermata, i cammelli si accovacciano masticando.

Il deserto incomincia a raffreddarsi, le donne preparano le tende con tappeti per ripararsi dal freddo. C'è un silenzio impalpabile rotto solo dal crepitio del fuoco.

Inaam è la figlia del capo carovana, bella, dietro al velo i suoi occhi vivaci risplendono.

Le sue mani, due ali di cigno, è venuta a passare qualche giorno con i parenti. Studia in Svizzera e il suo incedere ha qualcosa delle europee.

Tutti i ragazzi della carovana la vorrebbero come moglie, ma lei ha deciso di vivere in Europa e lavorare, vuole una vita diversa dall'incantevole deserto.

Fortunatamente il padre è d'accordo, ed agli spasimanti continua a ripetere che quello non è più il suo mondo.

Orgoglioso, la guarda e una piccola lacrima scende dal suo viso cotto dal sole, sa che non tornerà più tanto presto e il suo cuore piange già tra il fumo del falò e il respiro dei cammelli.

Marina Oddone

Sogno

Un'aurora ti sovrasta,
sfolgoranti luci ti accecano,
sei nel sogno.

Galleggia la tua figura
sullo sfondo imbottito,
nelle trasparenze uniformi.

Sempre tu ti affacci
ai miei occhi, cercando
sicura risposta.

Ed io ti raggiungo
svegliandomi nel sogno
ponendo le mie mani
sulle tue, in una ricerca
di conforto e pace.

Marina Oddone

Silenzio

Tenue è il calore che unisce,
raccolgo le parole non dette
come briciole perse.

Ascolto il tuo sorriso,
ascolto le tue labbra chiuse,
percepisco l'anima
che racconta.

Guardami e capirò
senza che una sillaba
sia proferita.

Mistero di anime
ritrovate in questo
cammino ancora lungo.

Marina Oddone

Il primo pensiero

Delude il giorno al risveglio,
luce fosca
e metter piede
non si pensa.

Ora il pensier viaggia
sull'aerea caligine
stanco ancor prima di
attraversarla.

Fuggevoli pensieri, emozioni
ritornano allo sguardo,
ma già altri l'inseguono
perduti nel giorno
ancora da venire.

Marina Oddone

Arancia d'amore

Arancia d'amore
salvezza del mondo
creata per ogni persona.
Dono succoso che aiuta
rosseggiando la nostra vita.
Aperto ogni spicchio
conduce ad un cuore,
ma dentro ce n'è sempre
uno più piccolo che
rimane per un dolce finale.

Marina Oddone

Una Storia da non crederci (un racconto metafisico)

Era una triste mattina di ottobre neanche ravvivata dai ragazzi che andavano a scuola, infatti l'acqua arrivava alle spalle e continuava a salire.

Un odore stagnante saliva dalle cantine sommerse, era un odore strano che aumentava d'intensità, ma non provocava una sensazione sgradevole, al contrario provocava in tutti noi un senso di sollievo quasi che tutte le amarezze della vita fossero in esso disciolte e si stessero alzando per allontanarsi definitivamente da noi.

Autisti correvano dal tetto di un autobus ad un altro, camionisti si tuffavano dai loro automezzi sulla strada invasa dall'acqua, e tutti si cantava e si rideva e il bello era che bevevamo quell'acqua, e mai ne eravamo sazi, cadaveri gonfi come otri galleggiavano attorno a noi, e noi li spremevamo per bere di quell'acqua.

Bere bere non ne potevo più eppure volevo continuare a partecipare a quell'euforia generale.

Quando mi guardai attorno mi accorsi che galleggiavo su di quell'acqua, ma non come cosa che vi fosse trasportata, ma come parte di essa, di lei, di quell'acqua, che era diventata parte di me stesso.

Fu allora che cominciai a viaggiare, ed ecco autostrade caselli ferroviari ponti gallerie azzurri rossi verdi biallanchi tutti i colori del mondo, ed alla fine un grigio enorme, sconfinato, tremendo.

Un freddo improvviso.

Le spalle mi si curvarono, una parte di me stesso si ingrossò a dismisura e crebbe, crebbe...

In quella strana posa tra il grottesco e l'orrendo, infilzato sulle punte di un cancello per una manica della giacca che si era

allungata a dismisura per il mio peso, mi ritrovarono alcuni netturbini la mattina dopo. La tremenda alluvione che funestò Firenze aveva avuto la sua prima vittima.

Giuseppe Roccati

Uno stralcio da "Sogni a Napoli"

Nella Napoli storica vi è un immenso incrocio di vicoli e vicoletti. Negozietti tutti con la stessa paccottiglia per i turisti, decalcomanie, calamite da appendere sul frigo. Corna in profusione contro il malocchio. Vedute del Vesuvio che sbuffa fumo su Pompei. Pulcinella piccoli o enormi che fanno **sognare** i bambini.

Alimentari con gli alimenti esposti fuori. E, il pane "cafone" (comune) tenuto fuori caldo in apposite vetrinette riscaldate. Il **sogno** della gente semplice.

Pizzerie dove si fa la coda per entrare e dove dopo aver dato il nome ti chiamano con l'altoparlante, quando è il tuo turno. Tipo quella di "Sorbillo". Dove la pizza Margherita rinforzata con provola e mozzarelle di bufala è un vero capolavoro di ingegneria. Trabocca dal piatto. Tanto che l'ho fotografata e me la sono **sognata** ancora per due giorni al mio ritorno.

Se poi vuoi assaggiare una buonissima pizza "aristocratica" a Napoli ti tocca però inerpicarti nel rione Sanità, in un vicolo chiamato Materdei <dove non ci daresti neanche un soldo>.

Ed ecco spuntare la pizzeria "Starita", è lì dal 1901.

Dove, cliente abituale vi è l'ex Presidente della Repubblica Napolitano. E, accanto a quel forno a legna hanno girato il film "l'Oro di Napoli" (1954) con la procace Sofia Loren in vesti di pizzaiola.

Giuseppe Roccati



Rivoli, scorcio (foto Maria Mastrocola)

Una delle mie radici

Ieri, riordinando un cassetto tutto fare e tutto contenere, mi è venuto in mano un vecchio portatessere sdrucito contenente la carta d'identità di mia nonna.

Che tenerezza quella foto con un mezzo sorriso. Sì, mia nonna, quando non voleva o non poteva rispondere a domande troppo impegnative, ci rivolgeva quello strano sorriso e ognuno lo interpretava a proprio piacimento.

Cara nonna, quanta pazienza hai avuto con noi tre fratellini che tua figlia, la mia mamma, ti affidava tutto il giorno.

Certo, noi eravamo birichini e non avendo il permesso di andare a giocare in strada, eravamo costretti in quella piccola casa di Via Frassineto 33 in borgo S.Paolo a riempire le giornate tra studio e giochi, la televisione non c'era, ma soprattutto non dovevamo far arrabbiare la nonna, una donnetta alta 1 metro e 60, magra, magra, ma con una grande filosofia di vita. Ha vissuto ben due guerre con grandi sofferenze e grande fame. A casa nostra non esistevano sprechi, anzi si facevano grandi economie, ma che importava, come era buona la minestra di riso e patate e le crocchette erano una vera leccornia. Quante fiabe in cucina attorno alla stufa, con il mio fratellino Michele ancora nella culla con le ruote che mia nonna dondolava con un piede

perché con le mani era impegnata a fare con 3 ferri le calze a mio nonno, sorvegliando che il bimbo avesse preso sonno per poter riposare la gamba intorpidita, ma ecco la vocina del pargoletto che ordinava: nonna mena e canta.

Cara nonna, eri fiera di avere un marito bellissimo e gran lavoratore, di aver avuto 3 figli bellissimi ed eri piena di orgoglio quando raccontavi a tutti che eri stata la balia del figlio di Marzotto, quando lavoravi alla filanda di Valdagno in provincia di Vicenza.

Sì, mia nonna era veneta e mio padre siciliano e in casa si incrociavano questi due meravigliosi dialetti che io adoro, specialmente il siciliano.

Cara nonna, ti ho davanti agli occhi quando ti vestiti elegante per andare a prendere la pensione ed eri pronta e seduta nell'ingresso sin dalle sette del mattino.

Cara nonna, ci sarebbe da scrivere un libro su di te, quante lacrime ho versato quando te ne sei andata per sempre all'età di 82 anni, andavo al cimitero tutti i giorni e il destino volle che subito vicino a te, abbiano seppellito una signora che si chiamava come me, "Rosaria"!!!!.

Rosy Sandri

Il poeta

Il poeta si ama
il poeta si ascolta.
Assorbono i suoi pensieri
le rime e le assonanze
scaturite da sensazioni
irripetibili
ed in loro il suo spirito
si appaga.
Si avvolge in esse
li recita a se stesso
ne gode in prima persona
come un innamorato
della persona amata.
Agli altri porge
pago di un'attenzione
che non chiede
ma avverte se
esiste.

Maria Mastrocola Dulbecco

La paura, che cos'è la paura?

Forse il contrario di coraggio?

Allora chi è coraggioso non sa cos'è la paura? O forse essere coraggiosi vuol dire avere vinto la battaglia con la paura e averla superata? Chissà!

Certo nella mia abbastanza lunga vita ho avuto tantissime paure, naturalmente diverse a seconda dell'età. La paura di un brutto voto a scuola o di una nota da parte della professoressa di lettere per non aver saputo rispondere ad una domanda sulla perifrastica attiva o passiva di latino, oggi mi fa sorridere ma a dodici anni fu un vero dramma.

Tra le mie ansie, poi, quella di perdere i miei genitori adorati è stata oppressiva, perché lavorando insieme, avevo la convinzione che senza di loro non avrei più saputo cavarmela. Ma l'ineluttabilità degli eventi procede incontrollata.

Comunque una delle cose che mi spaventa di più oggi, è che invecchiando non si sia più presi sul serio, perché, un ricordo, una fotografia della nostra gioventù, ci fanno piangere e, ho sentito dire

“a piura sempre, ma cot vole, tanto a l'è veja, a l'ha utantesinc ani”, e se tu ti volessi raccontare, non c'è nessuno che ti dia retta, che abbia tempo di ascoltarti, la vita è frenetica, tutti hanno fretta.

Mi spaventa la mancanza di affetto, di carezze, di comprensione, di pazienza, di una parola, di un gesto, specialmente non avendo figli in cui sperare. Per questo forse, mi sono fatta carico e con molto amore ho scritto la vita della mamma di mio marito e ho capito che mi è molto grata perché ho valorizzato tutti i suoi ricordi di oggi cercando di far risaltare le sue sensazioni di ieri.

Le ho fatto un grande regalo. L'ho fatta sentire importante. Sorrido e penso, “se non fossi in grado di scrivere io a chi potrei dettare la mia storia?”, perché tutti ne abbiamo una, a prescindere dal volerla scrivere, ma chi lo farebbe?

Avere un cervello ed un cuore ancora funzionanti, ma non avere la capacità di esprimersi per dimostrare di essere ancora in grado di prendere le proprie decisioni arrivando a dover rinunciare alla propria

libertà, magari umiliandosi e perdendo la dignità, questa sì che è una cosa dolorosa.

Mi vengono in mente allora le parole sacrosante di una canzone di Renato Zero “Spalle al muro”:

“quando gli anni son fucili contro, tempo non ce n'è più, perché ancora respiri tu?”.

Rosy Sandri

La Casa del Conte Verde



Tra il XIV e il XV secolo, durante il dominio dei conti sabaudi, Rivoli visse un periodo di grande fortuna.

Fino al XV secolo Rivoli fu sede della corte sabauda prima che fosse spostata a Torino.

Anche se non è dimostrato che Amedeo VI di Savoia, il Conte Verde, abbia avuto un legame reale con l'edificio, le sue caratteristiche rivelano una committenza illustre e una qualità architettonica che testimonia il concorso d'artisti d'alto livello. Situata nella parte più antica del centro storico di Rivoli, la casa si affaccia sul tratto più stretto della Via Piol. La facciata si innalza su tre livelli, sottolineati da due cornici orizzontali che si estendono lungo l'intero prospetto.

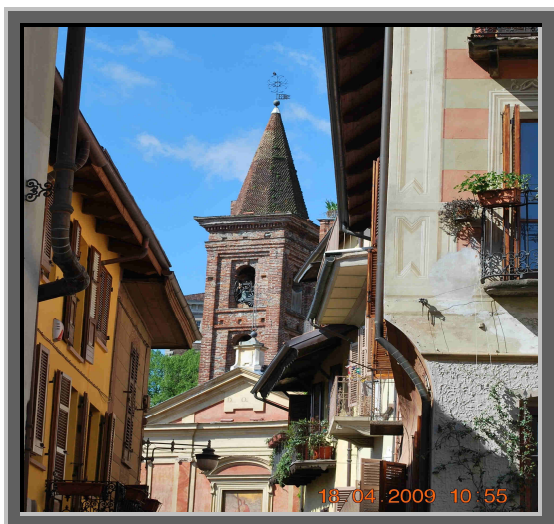
Al piano terra compare un portico composto da quattro archi a pieno sesto, sostenuti da pilastri coronati da capitelli in cotto. Il piano nobile è caratterizzato dalla presenza di quattro aperture, tutte impreziosite da decorazioni in cotto, le cui diverse figurazioni danno conto di un'inventiva di rara versatilità.

Le tracce di decorazione dipinta venute alla luce anche sui pilastri del loggiato superiore, ci aiutano a immaginare la fastosità di questa residenza, che doveva distinguersi nella più severa cortina degli altri edifici di epoca medioevale.

L'intervento di restauro ha ripristinato la spazialità delle sale interne, coperte da soffitti di legno a cassettone, e anche il loggiato aperto a sud è stato rimesso in luce.

L'edificio ospita diverse manifestazioni culturali e accoglie mostre temporanee di taglio prevalentemente etnografico.

(fonte: www.comune.rivoli.to.it)



Rivoli, scorcio (foto Maria Mastrocola)

Vado verso la vita

Pieno di aspettative,
lo sguardo all'orizzonte,
vado verso la Vita.

Compagne del cammino:
nel cuor tanta Speranza,
e Fede in ciò che credo.

Credo nella Verità,
nella nostra Libertà,
nella Razionalità.

Stefano Franco Sardi

Paura

Vorrei toccarmi
per sentire se ci sono;
ma tutto il mio corpo è paralizzato.

Intorno a me, il vuoto.
Mi sento sospeso nello spazio.
Non ho più riferimenti.

Sono in attesa di cosa sta per accadere
e lo stomaco, prevalendo sul cervello,
dice 'nausea'.

La vista si annebbia,
i colori cambiano.
Forse non ci sono.

Vorrei sentire i rumori della vita intorno a me,
ma un jumbo mi sta atterrando nella testa.
Forse meglio non sentire.

Attività inconsulte,
mi sento allo sbando,
confusione totale.

Mente, dove sei?
Sciolta al punto che le labbra ti stanno
suggendo?
Ricorda il tuo imperativo: Razionalità!.

Se tu 'lasci', che sarà mai di me?

Stefano Franco Sardi

Quest'anno abbiamo anche parlato di
Guido Gozzano, di cui ricorre il centenario
della morte. Un frammento...

Le golose

Io sono innamorato di tutte le signore
che mangiano le paste nelle confetterie.

Signore e signorine -
le dita senza guanto -
scelgon la pasta. Quanto
ritornano bambine!

Perché nün le veda,
volgon le spalle, in fretta,
sollevan la veletta,
divorano la preda.

C'è quella che s'informa
pensosa della scelta;
quella che toglie svelta,
né cura tinta e forma.

L'una, pur mentre inghiotte,
già pensa al dopo, al poi;
e domina i vassoi
con le pupille ghiotte.

.....

Guido Gozzano

Inverno

Non voglio tremare dal freddo...
l'estate è lontana, scordata,
il caldo, le lunghe giornate,
si suda, ma chisseneffrega ...

Non voglio tremare dal freddo ...
costretto a coprimi le membra
con maglie, cappotti, sciarponi,
bramando un po' di tepore ...

Non voglio tremare dal freddo ...
ti prego, tu stammi vicino
scambiamoci un po' di calore,
l'inverno, vedrai, finirà ...

Domenico Signorino

Gelosia

Son geloso dei tuoi sogni
quando non ne faccio parte
mi si torcon le budella
anche il fegato si strizza

son geloso e sono pazzo
ma non posso farci niente
mi sconvolge e mi distrugge
questa assurda mia impotenza

ho bisogno di certezze
che puoi darmi solo tu
se mi sogni un po' di più

ed invece mi racconti
che hai sognato Piero Cosso (*)
e gli sei saltato addosso!

Domenico Signorino

(*) ...licenza poetica: Pierre Cosso, attore francese

Un pensiero del mattino ...

Ci sono pensieri che al mattino spuntano
come fiori, odorosi e colorati, a volte invece
sono rovi spinosi, dolorosi e cattivi.
Dipende dall'umore che avevi quando ti sei
addormentato, dai sogni che, di conseguenza,
ti hanno fatto compagnia, dai ricordi che,

grazie al rilassamento della mente, sono
riemersi dalle sue profondità.

Mi è successo di aver avuto una
preoccupazione per un amico, di essermi
addormentato con quel pensiero, e di aver
sognato di vederlo alle prese con difficoltà
immense, di sentirmi impotente e di non
riuscire ad aiutarlo in alcun modo. Il risveglio
fu angosciante, mi veniva da piangere come
se il sogno fosse stato reale. A poco a poco la
sensazione di commozione si allentò, la
ragione prese il sopravvento, ma quella
sensazione di struggimento rimase ancora per
molti minuti. E mi spinse a prendere il
telefono, formare il numero dell'amico, per
chiedergli "Come stai? Tutto bene?"...

Le realtà sono tante. C'è chi ha aneliti
religiosi, e ringrazia Iddio per il nuovo giorno
che gli regala, ottimista ad oltranza,
qualunque sia la giornata, piovosa o
soleggiata, piena di problemi oppure no.

O al contrario, c'è chi per prima cosa lancia
una bestemmia per il nuovo giorno di fatica
che gli si prospetta.

Oppure c'è chi è rassegnato, per una nuova
giornata di sofferenze a causa di malattie o
altre difficoltà.

Ma è inutile prendersi in giro.

"Il" pensiero del mattino è sempre e solo
quello, imprescindibile, umano, urgente: mi
scappa, il bagno è libero?

Domenico Signorino

Anche un "amico di blog" ha voluto dire la
sua ...

Un pensiero del mattino

Mi sveglierò al mattino
col sorriso sulle labbra
con gli occhi luccicanti
perché quella sarà
la giornata più bella
ricca di vita e serenità.
Ti ringrazio o Signore
per ogni mattino che mi dai

Giorgio (nickname "verdefronda")

Sogni II

C'è stato un momento
terribile, intenso,
in cui tutti i miei sogni
si son sfatti, distrutti.
Il futuro era nero,
nudo, senza speranza,
ogni piccolo sforzo
diventava un macigno...

Poi... poi tutto cambiò
riprovai a sognare,
a sperare, a gioire...

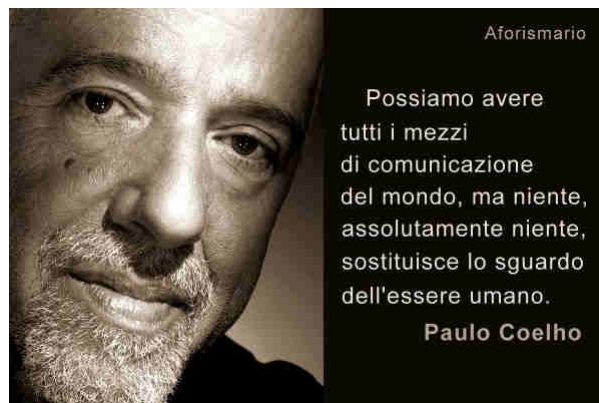
Mai si deve finire
di provare a sognare,
ti riempie la vita,
ti ritorna fiducia,
il futuro dipana
le sue fila sottili,
e tu devi vederle
e riprenderle al volo.
Non importa l'età,
non importa se il fato
ti ha privato di un senso
o di un arto, o di altro,
o di una cara persona.
Troverai di sicuro
nuovi sogni da fare.

Domenico Signorino

Voglio vederti felice...

Ti ho amato fin dal primo momento
ti ho amato di amore carnale,
il desiderio di stringerti a me
dominava nei miei pensieri...
Ma tu quasi non mi vedevi...
Poi ho seppellito le voglie
sotto quintali di "no, non si fa, non si deve"
chilometri di parole infilate
permeate di bel perbenismo.
È rimasto comunque l'Amore
l'Amore con l'A maiuscola
che mi fa dire: ti amo
e voglio vederti felice...

Domenico Signorino



Sguardi

Quegli occhi, che occhi!
Mi resta il ricordo
sfumato, sbiadito
ma ancora dolente
di un piccolo amore,
amor giovanile.
Ci siamo guardati,
le mani intrecciate,
le labbra neppure
si sono toccate,
gli sguardi dicevano
tutto e anche niente.
E niente c'è stato
l'intreccio s'è sciolto,
le strade per sempre
si son separate.
Ed ora il ricordo
è l'unica cosa
rimasta nel cuore:
quegli occhi, che occhi!

Domenico Signorino

*Ama, ama follemente, ama più che puoi e
se ti dicono che è peccato ama il tuo
peccato e sarai innocente.*

William Shakespeare

(Romeo e Giulietta)

Le mani di mia madre

Ho scritto tanto, un po' di tutto su di lei ma delle sue mani ho questo ricordo.

Erano grandi, tozze, quadrate, scure e lacerate, ma valevano oro.

Erano piene di saggezza, ma vederle .. che pena.

Con acqua salata sbollentava le grosse screpolature dolorosissime, metteva poi, appena morbide, dei filamenti di lana di pecora appena tagliata, essendo grassa chiudevano le ferite, il dolore di notte non la lasciava dormire, questo trattamento era efficace solo che durava poco, l'inverno era lungo, i lavori si dovevano fare, raramente quelle mani erano ferme e solo a guardarle avevo io le fitte al cuore, immaginando quanto forte fosse il dolore.

E qui che un po' le assomiglio, succede anche a me, però ora ci sono creme e guanti, all'occorrenza se ne fa uso.

Ma quello che più mi ha coinvolto sono queste due parole: le mani, che mai avrei pensato mi avrebbero fatto riflettere, se ne fossi stata privata! Meglio non essere mai nata.

Prima cosa importante è la libertà della persona, nel bene e nel male, sono mani che lavorano, mani operose, mani che bello, se c'è volontà tutto si fa.

Le mie ruvide, intriganti, laboriose, violente all'occorrenza, pasticciona nel fare per imparare, disponibili, calde, sempre alla ricerca di cosa c'è da fare prima.

Sono ancora quelle mani che sanno parlare al cuore, accarezzare, sognare, nel bisogno donare, mani sempre mani che han dovuto fare, anche quello che ancora dovevo imparare, le mie.

Gina Vendramin



Stamane che bella sorpresa

Stamane che bella sorpresa, tutto è coperto di neve.

Cambio programma, oggi, solo casa, salgo in camera da letto, apro l'armadio poi il cassetto, dentro una scatola.. apro... Sapete cosa c'era? Niente di scritto, solo la mia memoria, un camicino ricamato del '54, un ciuffetto di capelli biondi legati con un cordoncino ad un dischetto di cartone del '66, un foglio di patente del '74, il ricordo di un matrimonio del '77, il libretto di lavoro del '78.

E ho pensato: perché non mettere tutto insieme, visto che devo scrivere a piacere la prossima lezione?

Composta di tante date, alcune a sbalzi decennali.

1954, mamma per la prima volta, 1966 la seconda, 1974 la patente di guida, che traguardo ragazzi !!

1977, sposo il primo figlio, 1982 ho acquisito la laurea di essere nonna, 1988 se ne va il secondo figlio, ed io già da alcuni anni lavoro part-time fuori casa.

1990, d'un tratto sono vecchia arriva la pensione, finisco di lavorare fuori porta quasi mi preoccupa: ed ora che fare?

Poi ci ripenso, mica male continuerò a curare fiori, orto, casa.

Passano gli anni e in un baleno arriva anche quello che non piace. 1997, rimango sola, 44 anni di vita insieme se ne sono andati.

Un piccolo stop e si ricomincia la vita di single, niente male, faccio, rifaccio, rompo, m'invento.

La capacità non manca, niente mi spaventa, sono testarda, cocciuta, sicura e attenta: per non sbagliare alla fine soddisfatta dei tanti lavori eseguiti, mi tranquillizzo.

So affrontare il bene e il male... senza tanto pensare, finché posso, cerco di sfruttarlo.

Son sicura che ci sarà un domani e se non ci sono?

E bene, qualcuno mi aiuterà, a che serve la famiglia?

Per esserci quando si ha bisogno, mai disperare, dicono: quella, è l'ultima a morire!!!

Gina Vendramin

Un personaggio

Meglio di lei, nessuno, per me: la mamma.

Il suo insegnamento, la sua presenza costante non per scelta ma: lì doveva stare, le sue giornate non finivano mai, anche di notte, quando necessitava scendeva, accendeva la stufa a legna per scaldare pappe o latte; lì doveva esserci, non per i più grandi che si dovevano aggiustare ma per i più piccoli che continuavano ad arrivare a scadenze quasi annuali.

Dopo di me ce ne sono ancora sette pensate quante volte di notte l'ho sentita alzarsi da quel benedetto letto.

Dove trovava la sua gioia di vivere me lo chiedo ancora oggi nonostante manchi da trentadue anni lei è: un continuo libro aperto nei miei lavori giornalieri, e quando non ricordo!!!! mi fermo un attimo e lei è subito pronta, perché è lì che attingo; che bello ricordare, con lei ho imparato di tutto tranne a studiare tanto lei appena sapeva scrivere, mai ho chiesto o sentito se e quanto avesse frequentato la scuola, però mi ha insegnato cos'è la vita.

Era in grado di fare tanto, tutto e di più e lo ha trasmesso a ognuno di noi con il suo insegnamento e presenza.

Non l'ho mai vista in difficoltà, o chiedere aiuto, era convinta che il Signore per tutto quel che lei aveva bisogno.

La fede era grande, la gioia che sprigionava ancora di più, diceva: dodici figli, tutti sani non manca un solo dito a nessuno, non si lamentava mai, nemmeno per cene e pranzi, erano le mamme di quei tempi che come Gesù sapevano con molto poco moltiplicare: pani e pesci.

Così era la mia grande mamma:
un bellissimo esempio di vita contadina.

Gina Vendramin



Un sogno da realizzare

Un sogno da realizzare, chi non ha sogni non è vivo.

A vent'anni desideravo una bella casetta nel verde, una bimba da crescere, un compagno allegro, socievole, disponibile.

Ma tutto questo è stato un sogno (sapete già come sono i sogni), poi una folata di vento mi è passata accanto, e niente di quello che avevo desiderato si è avverato.

I sogni che ancora devo realizzare!!

Ormai penso proprio non ce ne siano più, quello che è fatto è fatto, ci sono pensieri e cose da fare, ma.... niente più sogni da realizzare.

Penserete "beata te", ed è vero, nella vita: basta accontentarsi.

La famiglia è grande i pensieri sono i suoi, i miei !! risolti col passare del tempo, perché io, di tempo ne ho avuto tanto.

Anche se una speranza, un desiderio, un colpo di fortuna, non so come paragonarlo, c'è stato fino a tre anni fa, ma.... anche quello ormai si è chiuso e, per sempre così anche quel sogno è finito.

Ma poi: già da piccola mi hanno insegnato ad accontentarmi di poco, quasi niente.

Esser felici si può, eccome con pensieri sani, sereni, colorati

Poi un sogno Il più bello, quello!!!

Io me lo regalo ogni giorno.

Gina Vendramin

Frammenti di vita

Seduto sulla riva del fiume,
Osservo il luccichio dell'onda,
Che illuminata dalla luna
Verso il mare scivola via
Come i bei giorni della vita tua.
Alzo gli occhi e vedo le stelle,
Cristalli lucenti che brillano al buio
Danno colore alla mia notte ,
Ma, come le gocce di rugiada
Svaniscono all'alzar del sole.

Chiudo gli occhi.

Frammenti di vita come finestre
Scorrono veloci nella mia mente,
Rivedo mio padre che mi tiene per mano
Seduto al mio fianco tra fame e speranza
Mi racconta del domani che verrà.
In questa fredda notte
Con tante stelle nel cielo
Penso a mio padre
Lo aspetto in silenzio
Anche se so che non tornerà

Silvano Zecchin

....

*E il vecchio diceva, guardando lontano:
"Immagina questo coperto di grano,
immagina i frutti e immagina i fiori
e pensa alle voci e pensa ai colori*

*e in questa pianura, fin dove si perde,
crescevano gli alberi e tutto era verde,
cadeva la pioggia, segnavano i soli
il ritmo dell'uomo e delle stagioni"*

*Il bimbo ristette, lo sguardo era triste,
e gli occhi guardavano cose mai viste
e poi disse al vecchio con voce sognante:
"Mi piaccion le fiabe, raccontane altre!"*

*(da "Il vecchio e il bambino" di Francesco
Guccini)*



Flora (negli anta)

Ti ricordo bambina, quando con gioia
ascoltavo i racconti del tuo piccolo mondo,
coloravi i dettagli e le sensazioni
con le ingenue parole di bimba piccina.

Ti guardavo silente e tacito
quando confusa annaspavi
tra i rumori e le strade
della vita che ti circonda.

Ricordo,
il tuo volto imbronciato,
il tuo splendido e improvviso sorriso
che con il suo calore, t'illuminava il viso,
le marachelle astutamente nascoste,
ed i guai ingenuamente scoperti,
le paure che non mi facevano dormire,
le gioie che a fatica trattenevo il pianto.

Poi cresci, ed è più difficile capirti,
diventi forte nei tuoi pensieri
e non lasci spazio,
nemmeno ad un lontano dubbio.

Ti sognavo donna e
ti guardavo bambina,
ora di fronte al mio tramonto
ti vedo donna ed io invecchiato.

Silvano Zecchin

Notte d'Agosto
(premio speciale a Rivoli)

Una notte d'agosto
Col cielo stellato
Un soffio di vento
Ti ha portata lontano.
Distesa su letto
Inerte il tuo corpo
Silente respiri
Un sorso di vita.
Mi stringi la mano
Ti aggrappi alla vita
Come chi deve
Ancor fare una cosa.
Radice del gene
Raduni i tuoi frutti
Hai ancora un momento
Per vederli tutti.
Mentre saluti
Con gli occhi socchiusi
La mano che stringo
Mi scivola via.
Ti prende in braccio
Un angelo bianco,
spiegando le ali
ti porta da Dio.

Silvano Zecchin



Il momento della premiazione a Santa Marina

Se penso
(premio cultura a Santa Marina (SA))

Se penso
Penso all'azzurro del cielo
Che come un velo leggero
Ci tiene per mano e
Ci accarezza la testa.
Penso al blu della notte
Che spegne i colori,
Per farci sognare.
Se penso
Penso ai bambini
Che fanno la guerra
Col pianto nel cuore
Si chiedono forse
Se il domani verrà.
Penso alla fame nel mondo
Agli sprechi mortali,
A chi per mangiare,
E' costretto a rovistare.
Se penso
Penso ad un mondo più giusto
Fatto di gente col sangue nel cuore
Che si donano agli altri senza timori,
Mettendo in disparte denaro e rancore.
Penso al cuore della gente
Che potrebbe essere,
Molto più grande dell'universo

Silvano Zecchin



Ora, due amici che scrivono bellissime poesie in piemontese: Giancarlo e Beppe. Per i non autoctoni, traduzione a fronte.

Doe ale

Le doe ale a sbato, ant un cel mach pien ëd sol.
 Doi brass a sè spòrso 'n àut, cercand un pòch d'amor.
 A l'é come 'n bati d'ale, ël son ch'a l'ha 'l silensi,
 e 'n sospir ëd vent a m'arciaa toa vos.
 Lontan na nìvola bianca, a disegna tò profil;
 doi ragg ëd sol a la foro, passand da part a part,
 it ses ti che t' im guarde, con ij bei euj ch'a luso.
 Le doe ale a sbato, a veulo cheuje 'l cel,
 butelo 'ndrinta 'l cheur, sarelo bin an fond.
 Le doe ale a sbato, su àute 'nt ël bleussiel,
 as fondo con ël sol.
 Nè slussi 'nt ël servel...ÈL SEUGN A L'É SVANÌ!
 Ma quand ch' i deurvo j'euj, ti it ses davzin a mi.
 It ses tuta mia vita, mi i son padron dël mond.

Giancarlo Casalegno

Proverbio:

Chi a l'è prudent al'ha nen dausogn dij cunsej d 'jautri.

(Chi è prudente non ha bisogno dei consigli degli altri)

*(fonte:
www.pensieriparole.it/proverbi/piemonte)*

STA BRAU E PARLA PIEMUNTEIS

Due ali

*Le due ali sbattono, in un cielo pieno di sole.
 Due braccia si protendono, cercando un po' d'amore.
 È come un battito d'ali, il suono del silenzio,
 e un sospiro di vento, si confonde con la tua voce.
 Lontano, una nuvola bianca, disegna il tuo profilo;
 due raggi di sole la trapassano,
 sei tu che mi guardi, con i begl' occhi lucenti.
 Le due ali sbattono, vogliono cogliere il cielo,
 metterlo dentro al cuore, chiuderlo bene in fondo.
 Le due ali sbattono, su alte nell'azzurro,
 si fondono col sole.
 Un lampo nel cervello...IL SOGNO È SVANITO!
 Ma quando apro gli occhi, tu sei vicina a me.
 Sei tutta la mia vita, io son padrone del mondo.*

Giancarlo Casalegno

Un altro proverbio:

Cusa at peuri fé da sul, speta nen ch'at giutu.

(Per ciò che puoi fare da solo, non aspettare che ti aiutino)

*(fonte:
www.pensieriparole.it/proverbi/piemonte)*

La neuit

Ij son già disvià
ma resto lì cogià,
sento ël respir visin
d'la fomna ca dorm bin.
Scoto i rumur lontan
antant c'an rigiro pian,
e ant'ël silensi dla sità
a je un ca canta, ma l'è stonà.
Forse a canta perchè a l'è cioch,
o perchè a vòl fermè col grop
ca l'ha ant 'ël cheur pien ad malinconia,
pensand a l'amor che a l'è andasne via.
La lun-a gròssa ant'ël ciel,
a spatara an' s-la sità i so ragg leger
che as pòso, senza distinsion,
an si pover, 'n si rich e 'n si barbon.
E penso a lòn che a je ant'le ca,
le fomne ca strenso ij so 'nnamurà,
le mame ca vijo an'sël sògn di so citin
mentre aj caresso le man e aj cario d'basin.
Ma a je ëd-co chi a piora pian
mentre a strens la man
ad chi la vita a lass-a
ant'el silensi dla piass-a.

Le ore d'la neuit a son longhe da pass-è
antant c'has pensa a lòn c'ha je da fè,
ma son ancora pi longhe per chi
a pensa al so avnì
cogià ant an let d'ospedal
con ël corp che ai fa sempre pi mal.
An ciochè lontan a sona le ore,
ancamino a pass-è le viture
ad chi a va a travajè,
o ad cui che a van a riposè
dopo na neuit ad travaj
e con le man pien-e d'quai.
Da na filura d'na fnestra
an ragg ad sol a bat an s'la testa
d'an cit che a vòl nen disviess-e
e antant la mama hai crija d'ausess-e.
Ed-cò sta neuit a l'è finija
a torno i rumur ant la via,
an lasu darè i pensè,
m'auso e vado ad-co mi a travajè.

Giuseppe Vasco

La notte

Sono già sveglio
ma resto coricato,
sento il respiro vicino
della moglie che dorme bene.
Ascolto i rumori lontani
mentre mi rigiro piano,
e nel silenzio della città
c'è uno che canta, ma è stonato.
Forse canta perché è ubriaco
o perché vuol fermare quel nodo
che ha nel cuore pieno di malinconia,
pensando all'amore che è andata via.
La luna, grossa nel cielo
spande sulla città i suoi raggi leggeri
che si posano, senza distinzione,
sui poveri, sui ricchi e sui barboni.
E penso a quello che c'è nelle case,
le donne che stringono i loro innamorati,
le mamme che vegliano sui sogni dei loro
bambini
mentre gli accarezzano le mani e li caricano
di baci.
Ma c'è anche chi piange piano
mentre stringe la mano
a chi la vita lascia
nel silenzio della piazza.
Le ore della notte sono lunghe da passare
mentre si pensa a quello che c'è da fare,
ma sono ancora più lunghe per chi
pensa al suo avvenire
coricato in un letto d'ospedale
e con il corpo che gli fa sempre più male.
Un campanile lontano suona le ore,
incominciano a passare le macchine
di chi va a lavorare
o di quelli che vanno a riposare
dopo una notte di lavoro
e con le mani piene di calli.
Da una fessura di una finestra
un raggio di sole si posa sulla testa
di un bambino che non vuole svegliarsi
mentre la mamma gli grida di alzarsi.
Ecco, questa notte è finita,
ritornano i rumori nella via,
mi lascio dietro i pensieri,
mi alzo e vado anch'io a lavorare.

Giuseppe Vasco

Una poesia di un'amica a cui l'età impedisce di frequentare il corso, ma che è sempre nei nostri cuori.

Primavera

Non andrò questa sera al cimitero.
Non è forse spuntata sull'edera
Una cimetta chiara, allegra, guizzante,
com'erano i tuoi occhi quando scherzavi?
La piantammo insieme quest'edera
accanto al muro del giardino.
E io ti sento qui, in questo verde-chiaro.
non sotto quel sasso scuro.
L'opaca-scintillante polvere del cosmo
che tutto ha formato
l'ha certo presa anche dal tuo cuore
la forza che sospinge quelle foglie.
Non ci andrò, questa sera;
io li ho qui, i tuoi ricordi:
le foglie nuove del nostro giardino,
gli occhi d'oro del cane volti al cancello,
(lui non conosce le parole "mai più")
le tue carte disordinate
un biglietto con tre parole.
Io non andrò più al cimitero.
Perderei quel po' di speranza che mi rimane
di poter vivere ancora
e morirei anch'io.

Maria L. Agnisetta Prodon

Anna

(Racconto di una cara amica che è stata una delle prime a frequentare il corso e che ora per ragioni di salute non viene più ma si tiene sempre informata)

Ho sempre pensato alla mia nascita come a qualcosa che non sarebbe dovuta avvenire in quanto sono nata esattamente un mese prima che scoppiasse la seconda guerra mondiale 805/04/1940.

I primi ricordi che ho della mia infanzia sono legati ad un evento poco felice, ai bombardamenti che in quegli anni subivano le città italiane ed in particolare a quelli sul ponte di Recco (Genova) vicino al quale c'era la nostra abitazione. Ricordo questo ponte

illuminato a giorno dalla luce delle bombe che venivano sganciate dagli aerei che cercavano di colpirlo.

Noi eravamo due sorelline, la mamma era sola mentre il papà era in guerra. Quando suonava la sirena che avvertiva delle imminenti incursioni aerei, nella fretta di correre al rifugio, la mamma, nel farci indossare i cappottini, sbagliava bimba scambiando i nostri indumenti e naturalmente non riusciva ad infilarceli perché tra noi due vi erano quasi cinque anni di differenza. Sono frammenti di ricordi in quello scappare fatto di fretta e di paura.

Anna Ottani

Un sonetto di Guido Gozzano

La differenza

Penso e ripenso: - Che mai pensa l'oca
gracidante alla riva del canale?
Pare felice! Al vespero invernale
protende il collo, giubilando roca.

Salta starnazza si rituffa gioca:
né certo sogna d'essere mortale
né certo sogna il prossimo Natale
né l'armi corruscanti della cuoca.

- O pàpera, mia candida sorella,
tu insegna che la Morte non esiste:
solo si muore da che s'è pensato.

Ma tu non pensi. La tua sorte è bella!
Ché l'esser cucinato non è triste,
triste è il pensare d'esser cucinato.



Consigli agli allievi Unitre

Non pensare di essere arrivati troppo tardi per sedersi a scrivere una storia.

Non si arriva mai troppo tardi, guai se tutti gli scrittori avessero pensato questo. Si sarebbe fermata la letteratura e atrofizzati tutti i cervelli.

Ognuno ha il suo modo di raccontare, vi sono persone nate per questo, sono “narratori nati” io in famiglia avevo zia Graziuccia, che era nata per raccontare e da piccola mi dicevano che le assomigliavo.

Le vostre paginette mi dimostrano che, se volete, potete raccontare e rivestire una storia con le vostre parole. Si scrive prima per se stessi e poi per gli altri.

Cercate di essere sintetici e poi con la vostra proprietà di linguaggio, potrete inventare qualsiasi storia, basta osservare il mondo che vi circonda.

Imporsi di scrivere ogni giorno qualcosa, anche solo dieci minuti ma farlo sempre, anche se quello che scriviamo, dopo una attenta lettura, finisce nel cestino.

Grazie per quanto mi avete dato durante l'anno e... arrivederci a Ottobre.

Maria Mastrocola Dulbecco



GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

AGOSTI LUCIANA
AMBROSIA RINALDO
ANELLI SILVANA
BUSSO ROBERTO
CAIMO CARLA
CAMPIONE ANTONIO
CANDELLERO IVANA
CASALEGNO GIANCARLO
CHIAVARINO CLAUDIA
CONTI ROSANNA
DANUSSO GABRIELLA
FIGLIUZZI BEATRICE
FINOTTI RENATO
LATINI ENZA
LAURENTI MARINA
MASSARO MARA
MONDO ADRIANA
MURMURA MARIA GRAZIA
ODDONE MARINA
OTTANI ANNA
PRODON MARIA LUISA
ROCCATI GIUSEPPE
SANDRI ROSY
SARDI FRANCO
SIGNORINO DOMENICO
VASCO GIUSEPPE
VENDRAMIN LUIGINA
ZECCHIN SILVANO

MARIA MASTROCOLA DULBECCO

che ringrazia tutti questi signori per aver partecipato e continuano a partecipare al suo corso con continuità, entusiasmo e tanta tanta allegra affettuosità.

Si chiede a tutti gli iscritti all'Unitre di partecipare alla realizzazione di questo giornalino inviando notizie o scritti che desiderano vedere stampati sul prossimo numero.

mariamastrocola@libero.it

oppure in sede
UNITRE Rivoli - Via Capra 27 - 10098
Rivoli (TO)
Contatti: cell. 333 5037489
e-mail : info@unitrerivoli.it
Sito : www.unitrerivoli.it